

Gli ebrei in Piemonte
Lezioni di Alberto Cavaglione

a cura di “Amicizia Ebraico Cristiana Torino”



IMPRESSIONIGRAFICHE

Con il sostegno di



comitato della regione piemonte
per l'affermazione dei valori della Resistenza
e dei principi della Costituzione repubblicana

בטורינו הקהילה היהודית
COMUNITA' EBRAICA DI TORINO

ISBN 978-88-6195-202-7

© 2016 Editrice Impressioni Grafiche
Via Carlo Marx, 10 – 15011 Acqui Terme (AL)
Tel. 0144 313350 • Fax 0144 313892
editoria@impressionigrafiche.it
www.impressionigrafiche.it

La cooperativa sociale Impressioni Grafiche è un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale (ONLUS) che ha per finalità il reinserimento lavorativo di soggetti svantaggiati.

Presentazione

Questo piccolo e prezioso libro ha avuto una sua discreta fortuna. Uscito per la prima volta in forma provvisoria e di fascicolo, per essere messo a disposizione dei partecipanti ad un ciclo di lezioni sull'ebraismo, nell'ambito di un corso di aggiornamento interregionale di ecumenismo e dialogo interreligioso, nell'ottobre 2002, con titolo *Gli ebrei in Piemonte*, a cura dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Torino, andò presto esaurito. La prima edizione definitiva, riveduta e corretta, fu poi inserita nei "Quaderni dell'amicizia Ebraico-Cristiana di Torino", n. 5, con l'aggiunta del paragrafo sul dopoguerra e fu pubblicata dalla Regione Piemonte, nel settembre 2003, con un numero di tirature limitato (circa mille copie). In tale occasione il "Quaderno" fu inviato alle biblioteche del sistema bibliotecario piemontese e alle principali scuole superiori della regione. Se ne fecero più presentazioni sul territorio ed una iniziale, con la partecipazione di ampio pubblico, a Palazzo Barolo.

Nel corso del tempo il "Quaderno" andò nuovamente esaurito, tanto che da alcuni anni non vi sono più copie disponibili.

Poiché, le vicende degli ebrei piemontesi rappresentano un tassello della storia subalpina, che ha interessato la penisola e anche orizzonti più vasti connessi alla storia europea, siamo grati all'autore per aver aderito alla proposta di riprendere in mano il lavoro, offrendo una nuova edizione, ampliata di contenuti, più rilevante nella parte iconografica e con una significativa bibliografia.

Ringraziamo inoltre il Consiglio regionale e la Comunità ebraica di Torino che hanno consentito, con il loro sostegno, la realizzazione del volume.

Alberto Cavaglion fa una sua personale dedica, cui ci uniamo

caldamente, pur desiderando aggiungerne un'ulteriore da parte nostra in occasione del trentennale della costituzione in associazione (28 maggio 1986), in memoria di due fondatori e presidenti onorari dell'Amicizia ebraico - cristiana torinese, Marisa Malvano Avigdor e Sion Segre Amar.

Maria Ludovica Chiambretto
Vice Presidente AEC, Torino

Introduzione

Nelle pagine che seguono aggiorno gli appunti raccolti a suo tempo per alcune lezioni promosse dall'Amicizia Ebraico-Cristiana di Torino; raggiungendo luoghi di struggente bellezza - per esempio il convento dei frati cappuccini di Fossano - ho aderito con entusiasmo a queste iniziative ecumeniche - conferenze, tavole rotonde, corsi di aggiornamento per insegnanti, seminari -, ponendo a chi mi invitava una sola clausola: scegliere come soggetto la storia degli ebrei in Piemonte nei suoi più diversi risvolti, non solo storico-politici, religiosi, letterari, ed anche se si vuole etico-filosofici, convinto come sono, avendo letto con scrupolosa attenzione Arnaldo Momigliano, che esista un modo ebraico-piemontese di studiare la storia delle idee.

Il testo che qui si pubblica non ha pretesa di completezza, anzi risente del carattere orale che lo ho fatto nascere tanti anni fa. In questi ultimi mesi sono ritornato su queste vicende nell'allestimento di una piccola Biblioteca sugli ebrei in Piemonte, istituita a Cuneo in memoria di mio fratello Davide. Molti libri, di cui si discorre in queste pagine sono ora accessibili ad un pubblico - mi auguro sempre più vasto - di questa Biblioteca inaugurata il 12 novembre 2015 in Contrada Mondovì a Cuneo.

Le pagine conservano il tono colloquiale con il quale furono in origine concepite: ho mantenuto la struttura di partenza, tolti alcuni refusi, fatto qualche aggiustamento formale. Soprattutto sono intervenuto sulla seconda parte dedicata all'età contemporanea. Risultano nuovi tre brevi paragrafi: sul Barone Leutrum, sul gergo dei commessi e quello su un glossario ebraico-piemontese redatto da

Primo Levi per Armand Lunel. Riordinando schede, trascrizioni di interventi e lezioni, registrati e rivisti sulla scorta di articoli scritti per le più diverse occasioni. Mi rendo conto oggi di quanto Argon sia stato rilevante per me negli ultimi due decenni. Il racconto si è levigato da solo: a forza di ripeterlo ad alta voce nelle circostanze più diverse non mi è costato fatica metterlo su carta, e adesso aggiornarlo, cedendo alle amichevoli insistenze di Maria Ludovica Chiambretto. Come in passato si tratta di un rapido excursus sulle permanenze ebraiche in Piemonte dal XV secolo fino quasi ai nostri giorni. Non vi sono note e piè di pagina, solo qualche veloce suggerimento bibliografico.

Il mio interesse ad occuparmi dell'ebraismo piemontese si può dire che sia nato proprio dopo aver letto quel capitolo del *Sistema periodico* di Levi in modo contrastivo. Non ho cessato di chiedermi, da allora, se il gas inerte, argon, senza il quale sul nostro pianeta non potrebbe esservi possibilità di sussistenza, fosse proprio così adatto e definire i miei antenati per come sono stato abituato a conoscerli. Qualche volta mi è sembrato che Levi avesse ragione, altre volte provo qualche perplessità. Da quel racconto di Levi ho in ogni caso cercato di raccogliere la lezione della "orgogliosa modestia" (il più significativo degli ossimori leviani). Scrive, infatti, in "Argon": "La sinagoga, con orgogliosa modestia, veniva detta semplicemente «scola», il luogo dove s'impara e si viene educati".

Come ovvio, gli interessi e le nostre curiosità culturali mutano con il trascorrere del tempo e i personaggi di cui parlo oggi forse sarebbero sostituiti da altri che un tempo non conoscevo. L'amica Renata Segre, che ha consacrato a questo tema studi appassionanti vi troverà qualche errore; così, temo l'altro grande esegeta di Argon, pioniere delle amicizie ebraico-cristiane, cui va il mio pensiero più affettuoso e grato, Paolo De Benedetti.

Il testo è diviso in due parti per una semplice ragione didattica: spesso, soprattutto negli interventi per gli insegnanti e ancora

più per gli studenti, trovo funzionale la suddivisione cronologica che ruota intorno alla svolta dell'Emancipazione. Difettano poi le competenze liturgiche, che mi impediscono di padroneggiare le opere pubblicate nel corso dei secoli dai dotti commentatori del Talmud in viaggio fra la Provenza e il Piemonte, autori di testi per lo più sconosciuti anche agli specialisti; sappia il lettore che sono testi contenenti colorate rappresentazioni del paesaggio piemontese: vi si racconta di avventurosi passaggi settecenteschi con le carovane attraverso il colle di Tenda, arricchite da benedizioni per il «frutto dell'albero» (*Borè Perì ha-'Etz*) adeguatamente modificate a svantaggio del dattero di Sion e a favore della prelibata castagna o del porro.

Nel licenziare queste pagine desidero ringraziare il Consiglio Regionale del Piemonte e la Comunità Ebraica di Torino, che hanno reso possibile la presente riedizione; il mio pensiero grato va a padre Romano Marchisio e Marco Levi, Barbamarchin, anima dell'ebraismo monregalese, dal quale ho imparato molte cose relative alla civiltà e all'eleganza di Argon. Alla memoria di entrambi questo piccolo lavoro è dedicato.

Torino, aprile 2016

a.c.

Parte I

Dai primi insediamenti all'emancipazione

1.1. Primi insediamenti

I primi insediamenti che diano la sicurezza di una qualche continuità risalgono al Quattrocento. Il silenzio delle fonti documentarie dura per tutto il Medioevo, con sporadiche eccezioni, significative sebbene avvolte da un alone di mistero, come è nel caso dell'ebreo Isacco (*Isaac iudeum*), di cui soltanto si sa che soggiornò a Vercelli nell'inverno 801-802 perché coinvolto nel macchinoso passaggio per quella città di un elefante destinato ad essere portato in dono a Carlo Magno.

Insediamenti non duraturi si ebbero già nell'ultima decade del Trecento. Si è a conoscenza, per esempio, di transiti dalla Francia e dalla Germania, ma si tratta, di nuovo, di episodi isolati, privi di una qualche rilevanza. Per trovare la continuità bisogna arrivare agli albori del Quattrocento e concentrare la nostra attenzione su Savigliano, capitale economica di una dinastia al tramonto, gli Acaia, dove l'ultimo banco di pegni cristiano era stato soppresso ed al suo posto erano giunti due fratelli, i quali non a torto potrebbero rivendicare il primato di essere i fondatori della comunità ebraica piemontese, Abramo e Amedeo Foa.

Nei primi tre decenni del secolo XV episodi come questo di-

vennero frequenti, in conseguenza di due fattori fra loro collegabili: da un lato una sorta di “cambio della guardia” nel prestito di denaro, con la chiusura o la temporanea estinzione dei banchi cristiani, dall’altro lato le continue ondate persecutorie successive al 1320, anno di espulsione degli ebrei da Avignone: un evento che indurrà alla fuga, al di qua delle Alpi. Non diverso il caso del Marchesato di Saluzzo, dove confluirono altri ebrei dalla Provenza. Originari invece per lo più dall’Europa centrale, dunque di tradizione askenazita, gli ebrei fuggiaschi pervenuti, nello stesso lasso di tempo, nei territori oltre il Sesia, con Vercelli (che passò ai Savoia nel 1427), Alessandria, Asti e Novara, che invece appartenevano al Ducato di Milano: ma si tratta di flussi migratori di minore consistenza.

Ciò determinò un radicale capovolgimento geografico nella presenza ebraica. Per tutto il Medioevo le più vivaci comunità si erano insediate nell’Italia meridionale. Con il Quattrocento sono le località settentrionali ad attrarre un numero sempre più ingente di persone, per altro tutte di area oltremontana. Il rivolgimento demografico si potrà dire concluso alla fine del secolo XVI, quando ormai risulterà chiaro che tutti gli ebrei vivono da Roma in su.

Come è ovvio la distinzione delle provenienze - “francese” o “tedesca” - è da ritenersi approssimativa, poiché fin dall’inizio, per le ragioni giuridiche che esamineremo fra breve, si tratterà pur sempre di insediamenti instabili, soggetti a limitazioni temporali. Sul piano demografico sarà comunque bene precisare che gli studi più recenti, per i primi sessanta-settant’anni del secolo XV, hanno calcolato un esiguo dato numerico: 245 nomi di uomini, i capifamiglia, dispersi in tutto quello che è il territorio dell’attuale Piemonte, con una certa accentuazione nell’area urbana compresa tra Savigliano, Torino e Cirié.

La distinzione delle provenienze rimane però nitidamente leggibile nei cognomi delle principali famiglie, che rimarranno inalterati per secoli. Di area tedesca sono cognomi come Treves (da

Treviri), Ottolenghi (da Oettingen), Luzzati (da Lausitz), Askenazi (“tedesco”, in ebraico), Alamani o Alemanni. Di area provenzale-francese i più diffusi: Foa (da Foix), Momigliano (da Montmélian), Bedarrida (da Bédarrides), Migliau (da Milhaud), Diena (da Yenne), Cavaglione (da Cavaillon), cognomi carichi di memorie petrarchesche, per lo più legati a doppio nodo con la vicenda dell’esilio del pontefice nel Contado Venassino: di loro si parlerà, in Piemonte, come degli “ebrei del Papa” (*juifs du Pape*).

Se il centro di più antico insediamento fu, come s’è detto, Savigliano, altri andarono ad occupare banchi di prestito rimasti vacanti nel secondo decennio del secolo XV a Cuneo, Moncalieri, Rivoli. Dal quarto decennio si hanno documenti che attestano presenze ebraiche ormai un po’ dovunque: a Chivasso, Cirié, Lanzo, Novara, Pinerolo, Biella, Cavallermaggiore, Novi Ligure, Valenza, Vercelli, Cherasco, Casale Monferrato, Alba, Asti, Avigliana, Ceva, Castelnuovo Scrivia, Nizza Monferrato, Ovada, Racconigi, Tortona, Trino, San Salvatore Monferrato ed anche in centri minori come Caselle, Cassine, Castellazzo Bormida, Felizzano, Sale, Sezzadio e Voltaggio.

1.2. La condotta

L’istituto fondamentale che regola la presenza ebraica negli insediamenti quattrocenteschi è la “condotta”, vale a dire un accordo tra le autorità e i banchieri. Le autorità invitavano un capofamiglia a prestare denaro (a loro e agli altri abitanti del luogo), e questi acconsentiva a farlo ad alcune condizioni. L’accordo variava naturalmente da luogo a luogo e poteva essere revocato o modificato d’arbitrio; esso però prevedeva alcuni elementi fondamentali come la libertà di residenza al titolare del banco, alla sua famiglia, e ai collaboratori di cui aveva bisogno, per un numero limitato di anni (di norma dieci);

nella condotta venivano altresì stabilite alcune clausole relative alle operazioni di scambio, prima fra tutte l'indicazione del tasso di interesse, le norme di conservazione dei pegni, la loro vendita.

Una lunga tradizione storiografica ci ha abituato a considerare la vicenda degli ebrei fra Medioevo e Età Moderna, non solo in Italia, come se si trattasse di una ininterrotta catena di persecuzioni; in tale prospettiva si sono messi in scena i protagonisti in un contesto rigidamente dualistico: di qua i perseguitati, di là i persecutori. Una storiografia "lacrimosa", un paradigma storiografico che trova ormai pochi riscontri nelle fonti archivistiche e nei lavori degli specialisti.

Che un approccio di tale natura abbia ormai fatto il suo tempo è dimostrato dagli effetti diversi, ed anche sorprendenti, determinati dalle pratiche creditizie. A seconda naturalmente dei luoghi, e con forti discrepanze fra una località e l'altra, ai titolari dei banchi venivano garantiti: la libertà di culto, l'autorizzazione al possesso delle sinagoghe e cimiteri, un certo numero di privilegi ed esoneri, tra cui, talora, la dispensa dall'obbligo di indossare il segno distintivo, il permesso di impiegare levatrici e balie cristiane, il diritto di portare armi, oltre ad esenzioni da talune imposizioni fiscali. Le trattative economiche che portavano alla regolamentazione delle pratiche di scambio non sempre erano il frutto di una decisione dall'alto: per esempio sul limite fissato dai mediatori i dati sono tutt'altro che univoci. Di qui un mondo sotterraneo fatto di continue interrelazioni fra ebrei prestatori e prestatori non ebrei, che rende impossibile per l'osservatore odierno una qualunque semplificazione.

1.3. Gli Statuti di Amedeo VIII

Una svolta si ebbe nel 1418, alla morte di Ludovico di Acaja, con l'estinzione della linea dinastica e l'avvento di Amedeo VIII (1385-1451).

Già in Savoia, nel 1403, il sovrano aveva dedicato ampio spazio dei suoi Statuti agli ebrei: il tutto fu poi ripreso e ampliato con l'annessione dei territori piemontesi, avvenuta nel 1418. Gli Statuti del 1430, dando maggiore ordine e compattezza ad una materia legislativa ormai non più trascurabile, confermano de jure che la permanenza ebraica in Piemonte è ormai un dato di fatto.

Ispirati ad un senso di tolleranza e ad un buon senso politico ("tenerezza di finanziere", dirà con maggiore realismo il Cibrario) gli Statuti rappresentano il punto di partenza di una legislazione non priva di contraddizioni, ma destinata ad una straordinaria fortuna fino al Settecento (se ne avvertiranno gli echi ancora nella stagione dei cosiddetti "culti ammessi", che arriva a lambire l'età contemporanea).

Sul piano interpretativo si è fatta strada, non senza forti obiezioni, una spiegazione pragmatica del "cambio della guardia" nella gestione del prestito di denaro: che i prestatori cristiani pretendessero un interesse più elevato? Sono considerazioni non prive di forzature, che andrebbero verificate caso per caso: risulta infatti palese che non possa ridursi la società esterna al solo schema dell'antisemitismo e della discriminazione. Ciò facendo ci si precluderebbe una forma anche minima di comprensione della dinamica fra comunità ebraiche e mondo circostante, almeno nel primo periodo.

Fermo restando che non vi dovevano essere perniciose commisioni («*Non incongrue iunguntur Judaei cum Blasphemis*», promette Amedeo VIII in apertura delle sue costituzioni, perché gli ebrei, come i bestemmiatori, non hanno timore di negare il vero Messia), la realtà dell'accordo si fondava su motivi più prosaicamente pratici.

Il principio da cui tutto il resto discendeva era che gli ebrei dovevano comprarsi il permesso di vivere in una determinata area, pagando un tributo (*census o censiva*). In cambio volevano avere una sinagoga? Gli Statuti lo proibivano nella maniera più categorica, ma

al tempo stesso riconoscevano che si trattava di un desiderio innocuo, facile da soddisfarsi con un congruo tributo, a patto che si reperisse un sito, interno alle loro stesse case. Stesso discorso per l'esenzione dagli incarichi militari. Naturalmente la consistenza del tributo variava da periodo a periodo e toccherà soglie vicine all'intollerabilità, per esempio in concomitanza con le guerre continue, e non sempre fortunate, volute da Carlo Emanuele I (1562-1630) e da Vittorio Amedeo I (1587-1637), sotto i cui regni i poveri a carico delle comunità (o come si dirà, dal Cinquecento in poi, delle Università) diventeranno un problema costante per gli amministratori.

Un matrimonio principesco, la nascita di un erede al trono, la celebrazione di una vittoria erano occasioni per chiedere un opportuno silenzio circa una vecchia norma proibitiva: le richieste di solito erano appoggiate da un adeguato "donativo", di fronte al quale le resistenze del sovrano facilmente cedevano.

Le condotte essendo periodicamente rinnovabili svelano la natura precaria dell'accordo, convalidando sul piano giuridico l'assioma «protezione in cambio di servizi», ma contenevano, implicitamente o esplicitamente, l'enunciazione di alcune fondamentali libertà, non ultimo il rispetto della persona. *"Judaei non debent interfici, vulnerari, aut alias offendi per quemcumque nisi iustitia mediante"*, recita il secondo paragrafo degli Statuti di Amedeo VIII (1383-1451).

Per quanto di continuo disattesi, questi principi si spingevano fino al divieto di conversione coatta (*Judaei non debent trahi ad fidem nostram inviti*, par. I), realisticamente affiancato dal principio opposto, secondo cui i convertiti non debbono più avere occasione di incontro con "la primiera perfidia", onde scongiurare il pericolo di una ricaduta. Sul piano del diritto attiene anch'esso alla lunga durata l'inammissibilità del testimone ebreo contro un cristiano: negli atti processuali che si conoscono la testimonianza dell'ebreo è, volta a volta, definita come "straniera", "infame".

Così la segregazione, sancita assai prima dell'istituzione del ghetto, sarà caratterizzata da non pochi elementi di ambiguità. Già il par. IV dei medesimi Statuti stabilisce che gli ebrei debbono essere costretti a vivere “in un solo recinto”. Tale segregazione aveva il suo culmine nel periodo pasquale (*Judaei in diebus Passionis Christi debent esse reclusi*, par. VI), ma non prevedeva affatto una separazione quasi di confine doganale, come non accadrà nemmeno nel Settecento. Sul piano linguistico l'istituto della segregazione era chiamato in diversi e variopinti modi: “Angulo” è definito a Cuneo, nel primo ventennio del Quattrocento.

1.4. Due esempi di vita materiale: il matrimonio e la violenza

La dispersione geografica e la mobilità ponevano problemi per il mantenimento della propria identità, problemi di non semplice soluzione. Nel Piemonte medievale e poi della prima Età Moderna la consistenza demografica era esigua e dunque assai difficile era trovare un equilibrio soddisfacente: da un lato vi era infatti la imprescindibile questione legata al mantenimento dell'identità ebraica; dall'altro lato però vi erano i richiami e le lusinghe di una società circostante, rispetto alla quale, almeno fino alla Controriforma, non si constata né estraneità né totale separazione. Negando l'esistenza di questo secondo aspetto del problema - e parlando degli ebrei piemontesi come puri “ospiti”, cioè accentuandone la separatezza - si corre il rischio di una rappresentazione tesa ad illustrare un ambiente sociale all'interno del quale si muovono solo personaggi pii, responsabili, sempre ligi al dovere, vittime ideali, predestinate ai soprusi di una società sempre aggressiva e rancorosa.

Una raffigurazione di maniera, almeno a prestare fede ai documenti fin qui pubblicati, che invece attestano, per ciò che concerne la vita materiale, inconvenienti non trascurabili: per esempio un al-

tissimo tasso di criminalità dovuto all'accesa competizione interna. A rendere più mosso il quadro d'insieme s'aggiungono problemi "scomodi", intorno agli accessissimi contrasti sull'inosservanza delle regole culturali oppure l'imbarazzante questione delle conversioni non coatte, un fenomeno che ebbe dovunque dimensioni preoccupanti.

È pur vero che, soprattutto in Piemonte, il tasso di analfabetismo era assai basso e si fatica a reperire un ebreo illetterato; ma, al fine di evitare, di nuovo, una rappresentazione oleografica sarà bene aggiungere che, almeno fino all'Ottocento, mancano in Piemonte istituzioni pure importanti, scarseggia una tradizione di studi rabbinici di un certo livello e, dalla rivoluzione di Gutenberg in poi, un vuoto s'impone alla nostra attenzione: quello delle tipografie, degli stampatori. Nulla che sia degno di essere comparato alle iniziative imprenditoriali nel campo della produzione libraria avviate a Mantova, Padova o in Toscana. Sappiamo poco delle biblioteche private degli ebrei piemontesi, di che cosa fossero formate, ma dal poco che si conosce se ne deduce che fossero piene di libri stampati in Francia (o in altri luoghi della penisola).

I nuclei residenti nei piccoli centri erano di norma sorti intorno al capofamiglia-banchiere, titolare della condotta; appartenevano al suo entourage qualche fattore, qualche impiegato: la pratica della convivenza era tutta da costruire e la ricca documentazione notarile venuta alla luce in questi ultimi anni lascia intravedere una divaricazione fra la teoria e la prassi quotidiana.

Se infatti l'ostilità ideologica dei credenti nella "vera" fede - rispetto a coloro che si riteneva immersi nelle tenebre dell'eresia - accentuava le divisioni, e spalancava fossati con fatica superati in tempi recenti, sul piano della quotidianità i rapporti fra società cristiana ed ebrei nel Piemonte del tardo Medioevo e del Rinascimento si presentano ben altrimenti configurati.

Nel campo dei rapporti sessuali, dell'amore e del matrimonio - per esempio - la dispersione geografica delle famiglie, costrette a

vivere in condizioni quasi di isolamento, poneva i giovani di fronte a problemi complicati per chi intendeva darsi un futuro di ebreo attraverso una scelta matrimoniale ebraica. I genitori erano perfettamente consapevoli che i loro figli avrebbero avuto le loro prime esperienze al di fuori del proprio ambiente religioso, ma, come scrive Ariel Toaff, «pilotavano i loro figli con decisione e senza accedere a compromessi di sorta» in direzione del matrimonio ebraico. Tale rete matrimoniale - la costruzione della quale richiedeva tempo e sovente si trasformava in un vero e proprio “mestiere” - determinava spostamenti da un centro all'altro in primo luogo dei sensali, soprattutto donne, che di regola seguivano il marito. Per il resto le prime esperienze sessuali erano lasciate alla libertà dei giovani e come ha dimostrato lo stesso Toaff, fino almeno al Settecento, «amore e matrimonio correvano su binari paralleli e fra loro, il più delle volte, non vi era rapporto alcuno». Ciò spiega l'intensificarsi di una vasta documentazione, sia di parte ebraica, sia di parte cristiana, tesa ad arginare fenomeni di promiscuità che per lungo tempo furono avvertiti con senso di preoccupazione, vuoi dalle autorità ecclesiastiche - che erano solite paragonare i rapporti sessuali con ebrei ai rapporti con i lebbrosi -, vuoi dalle autorità rabbiniche e dai loro divieti, formulati allo scopo di porre un freno, supponiamo, all'abitudine delle ragazze ebreiche di frequentare i bagni pubblici o di partecipare a feste danzanti, vestite in maniera troppo seducente. Normative di questo genere si riscontrano anche in Piemonte, ma qui non raggiungono il grado d'intensità che gli storici hanno reperito in altre aree della penisola, per esempio in Umbria o Veneto. Non c'è traccia in Piemonte di documenti analoghi a quelli ritrovati a Padova, dove i capi della comunità ebraica a più riprese si videro costretti, ancora nel 1580, a vietare la partecipazione a ibride feste da ballo, che evidentemente si svolgevano di volta in volta nelle abitazioni degli ebrei e dei cristiani.

Segno di un costume diverso, di una non mai nascosta inclinazione alla riservatezza degli ebrei piemontesi? Difficile rispondere. Se si prefe-

risce si può parlare di una certa austerità di comportamenti, una diffusa sobrietà, che, dall'Ottocento in poi, diventerà la cifra inconfondibile di un peculiare stile di vita.

In questo medesimo ambito di indagine si colloca il discorso sull'inquietudine sociale, sui contrasti spesso anche violenti, che sovente insorgevano: zuffe, tensioni, contrasti non solo fra ebrei e cristiani, ma fra ebrei stessi. Attriti socioeconomici sfociavano in atti violenti, di cui vi è larga traccia nelle fonti processuali: comparivano davanti ai giudici quasi sempre come vittime dei soprusi dei cristiani, ma all'interno delle comunità altissimo era il tasso di litigiosità, il numero di controversie finite in piazza è impressionante, questioni dotali, eredità, alterchi, contrasti mercantili.

Un fenomeno particolarmente inquietante toccava i bambini, e la loro conversione forzata. Nel Settecento il fenomeno raggiungerà livelli di massa. Nel caso degli ebrei il ratto di un bambino fatto allo scopo di battezzarlo segretamente, e così levarlo alla giurisdizione dei legittimi genitori, fu un problema che agitò e tormentò la vita quotidiana dei ghetti fino alla vigilia dell'emancipazione e se ne può dedurre, seguendo le linee di studi molto autorevoli pubblicati in questi ultimi anni, che la strategia delle conversioni sia stata a lungo una sicura risorsa politica. Pare infatti accertato che in Piemonte i battesimi forzati abbiano rappresentato un fenomeno più vistoso che altrove, per la loro particolare distribuzione nel tempo e con una particolare intensità nel primo ventennio del secolo XVIII. Nel 1540 erano state istituite a Roma, da Ignazio da Loyola, le case dei catecumeni: un'istituzione nata espressamente per la conversione al cattolicesimo degli appartenenti ad altre confessioni religiose. A Torino l'Ospizio dei Catecumeni (fondato nel 1653 presso l'Arciconfraternita dello Spirito Santo) sarà edificato proprio in faccia al ghetto, quasi a scopo ammonitorio.

1.5. Il rito Appam

Una delle principali caratteristiche dell'ebraismo piemontese di ascendenza francese consiste nel forte legame che univa le piccole comunità fra loro e la conseguente inclinazione di talune di esse a consorziarsi, o per lo meno a stabilire un canale privilegiato di comunicazione, anche al fine di ricercare una forma di autonomia rispetto alla capitale.

Vivissimo doveva essere il ricordo di un aureo quadrilatero d'oltralpe: Carpentras, Avignon, Cavaillon e Lunel, le cosiddette "*arbé kehilloth*" (lett. "quattro comunità"), epicentro del Rinascimento ebraico francese, una sorta di *locus amoenus*, qualcosa di comparabile alla Firenze degli umanisti.

Anche in Piemonte si tentò qualcosa di analogo: non con un quadrilatero, ma con un triangolo ai cui vertici vi erano Asti, Fossano e Moncalvo. Dalle iniziali di questi tre centri (i fonemi "f" e "p" in ebraico si equivalgono) deriva la parola Appam, con la quale s'indica il rito delle tre comunità che lo seguivano: un'antichissima liturgia che è stata oggetto di studi in tutto il mondo, per la curiosa mescolanza che vede in essa riuniti elementi della tradizione sefardita e askenazita, un esempio concreto della curiosa simbiosi che fin dai primi anni d'insediamento venne caratterizzando le comunità del Piemonte meridionale.

Al di là della curiosità, l'esistenza di questa tradizione locale testimonia la persistenza di una tendenza, non vi è dubbio, con inevitabili venature campanilistiche, ma anche il segnale di un'istintiva ribellione al centralismo che sempre più verrà affermandosi nei secoli dell'assolutismo sabauda e poi, a maggior ragione, negli anni del Risorgimento nazionale e dello Statuto albertino.

In questa difesa ad oltranza della periferia, rispetto al centro, qualche influenza deve aver esercitato, oltre alla memoria delle "*arbé kehilloth*" francesi, la storia stessa del Piemonte, nel suo passaggio

dal Medioevo all'Età Moderna: la sua frammentazione territoriale, l'antagonismo storico fra Torino e alcuni dei suoi centri economicamente più importanti (Saluzzo e Casale Monferrato innanzitutto), le fasi successive attraverso cui avvenne la riunificazione dei territori che oggi formano il Piemonte; ciò che rende assai arduo un discorso comune, un idem sentire, almeno fino ai primi tre decenni del Settecento e ai progetti ambiziosi portati innanzi durante il lungo regno di Vittorio Amedeo II, cui si deve la riconquista di Pinero-lo (1698) e l'annessione, a lungo vagheggiata, di Alessandria e del Monferrato (1707).

Poiché il rito Appam, nel suo periodo di fulgore, fu seguito da qualche centinaio di fedeli non esistono materiali a stampa che lo abbiano trasformato in canone. Si sono tramandati manoscritti e fascicoli, definiti con semplicità dialettale i “*quinternett*” e modestamente inseriti nei libri di preghiera là dove il rito Appam lo prevedeva. Ciò avveniva soprattutto nei cosiddetti “giorni penitenziali”, ossia nei dieci giorni che separano il Capodanno (*Rosh ha-shana*) dal digiuno di espiazione (*Kippur*).

Altra caratteristica del rito Appam consisteva nel particolare tipo di musica che l'accompagnava e lo contraddistingueva dagli altri in uso nelle rimanenti comunità piemontesi. I rituali completi sono oggi delle rarità bibliografiche; se ne conservano pochi esemplari, oltre che ad Asti, presso l'abbazia di Praglia, a Gerusalemme e a Cincinnati.

1.6. L'età di Emanuele Filiberto

Quando, nella seconda metà del Cinquecento, Emanuele Filiberto (1528-1580) riprese vittoriosamente possesso del Ducato, forte della vittoria di S. Quintino e delle esperienze politiche acquisite nelle Fiandre, la vita quotidiana nelle comunità ebraiche

piemontesi ebbe una svolta favorevole, i cui effetti saranno destinati a perdurare per almeno un secolo.

La mutazione si osserva in primo luogo sul piano demografico. Al ritorno di Emanuele Filiberto si calcola fossero presenti nel Ducato circa seicento-settecento ebrei, ma un forte consolidamento risulta dall'elenco delle condotte redatto nel 1624, che raggiunge la cifra considerevole di 98 banche disperse in 59 località, di cui 43 ne possedevano una sola, 11 due, Chieri e Saluzzo 3, Vercelli 7, Torino 9, Cuneo addirittura 11.

Emanuele Filiberto aveva tratto vantaggio, fra il 1569 e il 1570, dalla completa espulsione degli ebrei, di nuovo francesi, decretata da Pio V. Non solo banchieri, ma artigiani, piccoli commercianti trovarono ospitalità soprattutto vicino al confine. Questo spiega la imponente crescita demografica avvenuta in quei decenni a Cuneo e nel marchesato di Saluzzo, dove molte persone provenienti dal Contado Venassino si fermarono. Sul finire del secolo sopraggiunse una seconda ondata migratoria, questa volta d'origine spagnola - definiti Levantini o Ponentini a seconda che provenissero da paesi dell'impero ottomano o da stati cattolici -, in prevalenza marrani.

Il decreto di privilegio previsto per loro, e siglato da Emanuele Filiberto il 4 settembre 1572, si rivolge ormai ad una comunità multipla, si potrebbe quasi dire un crogiuolo, perché il decreto si rivolge alla «natione hebraea e d'essa stirpe così italiani, todeschi, spagnuoli, portughesi ecc»..

La storia del marranesimo - un fenomeno che ha conosciuto negli ultimi tempi un rinnovarsi dell'attenzione degli storici - dopo l'espulsione spagnola ha nella vita degli ebrei europei una valenza di primo piano, con risvolti anche in Piemonte (sebbene non paragonabili al variopinto e frizzante universo culturale che l'ingresso del marranesimo venne a determinare, supponiamo, in una comunità come Amsterdam).

Questo è il primo, e forse unico, avvenimento che inserisce la

minoranza ebraica nella grande storia della diplomazia sabauda e della sua politica estera. Pertanto richiede una piccola digressione, allo scopo di delineare la figura di colui che fu l'interlocutore di Emanuele Filiberto, di gran lunga la figura di maggiore spicco nella storia dell'ebraismo piemontese in Età Moderna.

Vitale Sacerdoti era un influente uomo d'affari di Alessandria, in contatto con il Duca fin dalla primavera del 1572. Al di là dei suoi interessi commerciali personali, il Sacerdoti perseguiva il disegno di convincere a riparare nel Ducato di Savoia il maggior numero possibile di correligionari. L'invito non era limitato ai soli marrani, ma si estendeva ad un congruo numero di ebrei di Costantinopoli, con i quali il figlio di Vitale, Simone, era da tempo entrato in relazione. Il Duca di Savoia in cambio chiedeva aiuto per rafforzare e ampliare il porto di Villefranche, vicino a Nizza; non è un caso che l'editto del 1572 consentisse il riparo ai marrani proprio a Villefranche. Non pago di tutto ciò, il Sacerdoti, che si potrebbe considerare l'unico "ebreo di corte" nella storia dell'ebraismo subalpino, riuscì a procrastinare la creazione del ghetto ad Alessandria, già richiesta da Pio V nel 1567. L'operazione diplomatica diede buoni frutti, ma creò problemi di concorrenza fra "giudei vecchi" - così verranno chiamati nei documenti ufficiali - e nuovi arrivati.

Come che sia l'immagine che le carte d'archivio riflettono sul finire del Cinquecento è l'immagine di una comunità ormai bene inserita nel Ducato, profondamente radicata nel tessuto finanziario e commerciale della regione, assai composita al suo interno, risultato ultimo di successive stratificazioni.

Tale spinta propulsiva, che dava segni di crescita e di arricchimento culturale, doveva però scontrarsi fatalmente con la politica delle autorità ecclesiastiche, il cui allineamento su posizioni contro-riformistiche andava facendosi ogni anno sempre più rigoroso.

Le reazioni delle autorità ecclesiastiche ai privilegi concessi, per esempio dalle "condotte" siglate nel 1576, vertevano su tre argo-

menti, che diventeranno i cavalli di battaglia della propaganda per almeno due secoli. Le autorità ecclesiastiche, infatti, chiedevano innanzitutto l'abolizione del permesso concesso agli ebrei di svolgere la professione di medico: un antico privilegio risalente ai tempi dei primi insediamenti quattrocenteschi, che aveva consentito il diffondersi, anche nella nostra regione, di un numero non trascurabile di ebrei "cerusici" e al tempo stesso magari rabbini. In secondo luogo si lamentava il fatto che troppo alto fosse diventato il numero di persone non ebreo finite alle dipendenze di ebrei. Infine, terzo punto di contrasto, si entrava nel merito dell'eccessiva negligenza nei confronti della diffusione dei libri ebraici, soprattutto del Talmud, contro il quale, come è noto, la Chiesa stava per scatenare una furibonda battaglia propagandistica. Nonostante le promesse e le garanzie del Duca, gli effetti dell'Inquisizione si fecero sentire a Torino e si susseguirono dunque le restrizioni nella circolazione dei libri degli ebrei. Fu così che gli effetti della bolla pontificia *Antiqua judaeorum improbitas* (1581) non tardarono a trovare applicazione anche nei piccoli centri lontani dalla capitale.

1.7. Una specificità dell'ebraismo piemontese: la mancanza di studi cabbalistici.

Quando si parla di circolazione di libri ebraici in Piemonte bisogna tuttavia subito specificare che si tratta quasi sempre di libri liturgici, di trattati talmudici. Anche ad una sommaria ricognizione colpisce infatti la pressoché totale assenza di una tradizione mistica e, nella fattispecie, di edizioni di libri cabbalistici.

L'origine provenzale della maggior parte della popolazione ebraica insediatasi in Piemonte dal Quattrocento in poi potrebbe indurre ad altre conclusioni. La Provenza non fu insensibile alle seduzioni della mistica ebraica, ma sembrerebbe che gli ebrei piemontesi

abbiano preferito ereditare la spinta razionalistica che veniva dal magistero di Maimonide (1135-1204): interessi normativo-giuridici, da un lato, o inclinazioni medico- scientifiche, dall'altro.

Prima del Talmud le autorità ecclesiastiche avevano infatti avuto un altro bersaglio: esse si erano sempre accanite contro le opere del filosofo Maimonide, condannate ufficialmente in Linguadoca già nel 1232. Il dilemma che Maimonide poneva all'interno del mondo ebraico - fra tradizionalisti e razionalisti - aprì la strada alla creazione, se così si può dire, di una nuova eresia, quella dei cosiddetti "giudaizzanti", categoria sotto cui furono compresi i convertiti a forza, che continuavano a praticare l'ebraismo in segreto. Un conflitto interno- questo delle "intimità marrane" che si ripeterà a ogni persecuzione nei secoli successivi: la memorialistica ebraica del periodo della persecuzione antisemita nel '900 ne ha raccolto molti esempi: "Io stesso che, nascosto con la mia famiglia in un villaggio contadino del Piemonte, mi chiamavo Giovanni Cardone", ha scritto Giovanni Levi, "ricordo la difficoltà, non sempre dolorosa ma rimuginata dentro di me come una cosa incomprensibile, che aveva reso difficile dopo la guerra il ritorno al mio nome vero. Certo un senso di appartenere a una minoranza, che rafforzava l'identità e insieme il senso di appartenenza a una sia pur indefinita minoranza".

Si ha l'impressione che in Piemonte vi sia stata una forte attenzione culturale per i problemi dell'identità e delle trasformazioni che l'opera di Maimonide ad essa imponeva: gli strumenti adoperati erano comunque sempre quelli della logica, del diritto, magari quelli della comunicazione linguistica (il dialetto giudeo-piemontese è forse il solo lessico regionale degli ebrei italiani che possa sia pure molto remotamente essere avvicinato alla lingua yiddish). Molti strumenti furono utilizzati, fuorché uno: la visione mistica dei segreti del cosmo, della sospensione fra terra e cielo, della escatologia e delle allegorie cabbalistiche.

Non fu così in altre regioni della penisola attraversate da correnti mistiche, o misticheggianti, di tutto rispetto, non prive - se viste sulla lunga durata - di quel carattere ribelle e antinomico che ha

sempre caratterizzato, nel bene come nel male, la penetrazione e la diffusione della cultura mistica.

Sono noti gli interessi per la mistica ebraica presenti nell'umanesimo fiorentino, in Pico della Mirandola soprattutto, ma anche in Leonardo Bruno. Un grande mistico spagnolo come Rabbi Abraham Abulafia aveva visitato il nostro paese, insegnando anche in Italia e in Sicilia. Sono altrettanto note le pionieristiche, ed eleganti, pubblicazioni dello Zohar, pubblicate a Mantova dal secolo XVI in avanti, in edizioni che gireranno il mondo. Vi furono notevoli studiosi ebrei che contribuirono ad arricchire la letteratura italiana con temi e motivi vicini all'ermetismo e al neo-platonismo, si pensi soprattutto ai *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo, che tanta influenza esercitarono sulla filosofia di Giordano Bruno.

Nella cultura ebraica piemontese è significativo constatare come la riflessione culturale, prima e dopo l'invenzione della stampa, si riduca al contrasto - con il trascorrere dei decenni sempre più radicale - fra spinte razionalistico-scientifiche (o giuridiche) e difesa della tradizione religiosa. Là dove poté diffondersi, la letteratura cabbalistica ebbe sempre un ruolo decisivo nell'ipotizzare un'uscita di sicurezza al consueto antagonismo tra ortodossia e razionalità. Libri come lo Zohar svolsero sempre una parte antagonista e ribelle. Tutto ciò in Piemonte non avvenne, né avverrà.

Unica eccezione, il caraglioese Amadio Momigliano (1844-1924), meglio noto come Barbamadiu. Mercante di granaglie, trasformò la sua casa in una yeshiva, dove coltivò, a insaputa dei suoi stessi famigliari e senza spandere la voce nemmeno fra i rabbini del tempo, studi di mistica per tutta la vita. Non ebbe figli, ma amministrò da patriarca una famiglia allargata di fratelli, nipoti, tra cui Riccardo e Ilda, genitori di Arnaldo Momigliano, deportati da Nizza nel 1943. Buone ragioni per meritarsi, secondo le consuetudini del luogo, la incisione, sul suo nome, del titolo onorifico di "zio": Barbamadiu (la -u finale è d'obbligo, come ciau invece di ciao).

Non doveva avere un carattere facile, a giudicare dalla risposta che gli diede un giorno Elia Benamozegh: “No, caro signor Momigliano! Sappia che io conto da parte di madre dieci generazioni di Rabbanim e Gheonim, e che noblesse oblige [...] Ricevere da chi dovrebbe applaudire ai miei sforzi una lettera come la Sua è troppo” (“Rass. Mens. di Israel”, ottobre 1969, pp. 440-447). Chissà che cosa doveva avergli scritto!

Si racconta che un giorno cinque robusti ragazzi occitani, scesi da Castelmagno, andarono a chiedergli come si possa diventare ebrei. Erano in lite con il parroco, che aveva vietato il ballo in piazza ritenuto troppo lascivo: “Una cosa da lasciare ai giudei”. Per tornare a divertirsi avevano escogitato un rimedio che fosse insieme una vendetta. Si diceva in giro che l’ebreo Momigliano valesse quanto un vescovo e così andarono da lui. Desideravano farsi giudei. Barbamadiu non ebbe difficoltà a comprendere e si recò dal Vescovo di Cuneo per risolvere pacificamente la questione, restituendo i parrocchiani alla loro chiesa. Come tutte le persone geniali non ha lasciato opere scritte, nemmeno brevi, non un commento, non un discorso pubblico. Solo buone azioni verso il prossimo e un amore infinito per i libri. Raccolse una immensa biblioteca andata dispersa durante la seconda guerra mondiale. Al giovane Rabbino Dario Disegni, che aveva sposato una sua nipote, scriveva: “Ricordati che se ti rechi a Cuneo di venire qui che ti farò vedere libri che ho comprato a Parigi veri gioielli; ben inteso di argomento sacro”.

Barbamadiu era però una eccezione che confermava, anche dentro la cerchia dei suoi famigliari, la regola della ortodossia e la prevalenza di studi normativo-giuridici. Fatte queste premesse non dovrà stupire se il positivismo, che in Piemonte diventerà fra Otto e Novecento la visione del mondo dominante all’interno della minoranza ebraica, contribuirà a rendere, se non estraneo, certo definitivamente lontano dalle contrade piemontesi, il patrimonio dei mistici ebraici, alimentandone anzi gli stereotipi spregiativi, con-

tribuendo a diffondere proprio fra gli ebrei piemontesi un giudizio storico sfavorevole e duro a morire, secondo cui la Qabbalah sarebbe una ingombrante farragine di concezioni puerili, di stranezze. Un pregiudizio duro a morire sfatato, solo in tempi recentissimi, per merito dell'ampia circolazione avuta dagli studi di Gershom Scholem. È questa una delle non trascurabili ragioni che dividono la cultura degli ebrei piemontesi dalla cultura degli altri ebrei residenti nella penisola ed è un elemento che fa riflettere.

1.8. L'età delle riforme

Una ulteriore complicazione deriva dalla differenza giuridica che sussisteva fra le vecchie Università e quelle di più recente annessione, come l'Università del Monferrato che aveva in Casale, Moncalvo e Alessandria i suoi tre centri principali e conservava le autonomie e i privilegi non piccoli acquisiti sotto gli epigoni dei Gonzaga.

Quindici anni dopo l'annessione, nel 1723, per gli ebrei delle università più anziane, e per i nuovi, il momento della svolta: le Costituzioni regie, le quali prevedono innanzitutto l'imposizione del ghetto, un obbligo esplicito e tassativo.

Si aprono immediatamente controversie sulla individuazione dei luoghi più consoni e fra città e città si prospettano soluzioni talora molto differenti, formando, come ha scritto Renata Segre, «un groviglio di interessi contrapposti fra padroni delle case ed inquilini cristiani, corporazioni religiose e mercantili, ebrei negozianti ricchi e poveri, enti ecclesiastici, autorità ospedaliere ed assistenziali, comandanti militari».

A Saluzzo fu a lungo disapprovata la scelta del luogo, perché non adeguatamente appartata da chiese e luoghi pubblici; a Savigliano si individuò un'area in fondo alla piazza vecchia, ma mezzo secolo dopo si mutò parere e il ghetto venne ulteriormente spostato

verso i bastioni. La dislocazione del ghetto poteva variare per ragioni di interesse locale oppure di carattere politico o religioso. Vi sono località, dove il numero esiguo degli ebrei residenti - che svolgevano quasi tutti funzioni di osti e "cabarettieri" - rendeva impossibile la creazione di un ghetto: è il caso di Alba, ma anche di altri centri in cui, a dire il vero, l'idea che se ne ricava è che si volesse individuare nell'eccezionalità un'utile scappatoia per eludere la segregazione.

Accanto alla nascita del ghetto, la stagione delle Costituzioni regie prevedeva l'allargamento di qualche libertà individuale, per esempio il libero accesso al mercato della produzione o l'esercizio di un numero sempre più alto di arti e mestieri.

Il settore principale dell'imprenditorialità ebraico-piemontese diventava quello tessile: panno e lana a Chieri, seta a Torino e Fossano. In crescita per tutto il Settecento sarà un'altra tipica attività, quella dell'oreficeria e dell'argenteria, con una particolare intensità nel settore della fabbricazione dei cosiddetti "dorini", oggetti di bassa lega prodotti per clienti non ricchi e prodotti a loro volta da ebrei di modeste facoltà, che recuperavano la materia prima mediante la fusione degli scarti di lavorazione; una folla di piccoli rivenditori «assai poveri e puocco timorati della giustizia», secondo il parere del maestro della zecca di Torino: «fanno l'acquisto delle gallonerie, broderie, brocati e glasse usitati e poi li abbruciano, vendendo li dorati alla zecca e gl'argenti agli orefici cattolici, ai quali ne danno quasi la legge del prezzo, perché ne fanno il più gran commercio».

L'immagine del ghetto piemontese che le carte d'archivio settecentesche lasciano intravedere è quella di una sorta di corte dei miracoli, popolata da una folla di piccoli lavoratori a domicilio, clienti ebrei e non ebrei, donne che «rappezzano abiti e lingerie».

È l'universo rumoroso e colorato che anni più tardi ritroveremo in un celebre romanzo di appendice, *L'orfana del ghetto* di Carolina Invernizio. L'allargarsi del numero degli indigenti aumenta i problemi di ordine pubblico, che le autorità locali continuamente denun-

ciano: il pericolo dei mendicanti, la disoccupazione, l'ozio forzato, il ghetto-rifugio per vagabondi.

Ad un'analisi più approfondita e al di là delle apparenze il Piemonte si distingue dalle altre regioni per il fatto di presentare uno spettro professionale degli ebrei assai più ridotto che altrove. Certo non è possibile risolvere la questione dando per scontato che la gerarchia sociale ebraica ricalcasse quella della società circostante: i più ricchi, i banchieri al vertice, gli altri via via più in basso in una piramide in fondo anacronistica se costruita con il senno del poi. La realtà interna e le dinamiche di solidarietà (e di competizione) erano assai più intricate.

Tuttavia all'interno del ghetto piemontese, per un giovane che avesse talento, ma non volesse intraprendere la carriera rabbinica, non si aprivano poi molte vie che non fossero quelle del prestito o del commercio. «O paté o strossin, o strossin o paté», recita un plurisecolare proverbio ebraico di Acqui, ripreso da Augusto Monti in *Un savio Natano monferrino*. Cenciaioli o prestatori di denaro, non vi era via di scampo e se, per il primo periodo, almeno qualcosa si può trovare per ciò che riguarda il lavoro agricolo (piccoli appezzamenti di terreno coltivati anche da ebrei), dal Seicento in poi tutto questo va drammaticamente scomparendo e lo spettro professionale si restringe in modo irreversibile, con modalità che non ritroviamo nell'Italia centrale o nelle terre lombarde, come gli ebrei di Casale dovranno imparare a loro spese. Nulla da fare per ottenere spazio nel mondo contadino o presso quei pubblici impieghi che, come scriverà acutamente Carlo Cattaneo nelle *Interdizioni israelitiche*, «non avrebbero fruttato magari molti quattrini, ma certamente avrebbero permesso di lasciare un nome venerato».

1.9. L'alba di un nuovo mondo

Non è ebreo, ma protestante l'eroe per antonomasia degli ebrei piemontesi e nella fattispecie degli ebrei cuneesi: il Barunlitrùn della canzone popolare raccolta da Costantino Nigra. Governatore di Cuneo (città che aveva salvato dagli assedi, ma che non fu tenera con lui, dedicandogli la via che ospitava le vecchie carceri e attribuendogli fama di seduttore e di ubriacone, donde il soprannome sottilmente perfido), in punto di morte, nel 1755, rifiutò la conversione, nonostante il Re da Torino fosse giunto al suo capezzale e gli avesse promesso un funerale con tutti gli onori.

Il Barone rispose con la frase che ritorna nella canzone popolare, *Ò bon barbet, ò bon cristian*, e chiese di essere sepolto nel tempio valdese di Angrogna, dove le sue spoglie si trovano tuttora. Per gli ebrei piemontesi il Barone Leutrum rappresenta un modello di coerenza religiosa: «L'essere nato in Piemonte, cioè in terra già celtica, mi ha sin dall'infanzia imposta l'immagine di una Roma conquistatrice e plasmatrice di una nuova unità europea - alimentata dal pensiero greco ma non greca. E sulla unità romana si sovrapponeva l'unità cristiana che per un Piemontese era sì unità cattolica, ma con gli eroici "barbet" all'angolo e con il protestante Karl S. Friedrich von Leutrum (il "barun Litrun" del canto popolare) salvatore di Cuneo nel sesto assedio del 1744», così scriverà ancora, alla vigilia della morte lo storico caraglioese, discendente di Barbamadiu, Arnaldo Momigliano, nella prefazione a *Storia e storiografia antica* (1986).

Sul finire del XVIII secolo il nuovo che avanza impone nuove esigenze di cambiamento. Gli ebrei benestanti, a loro volta, creavano tensione, perché volevano che diminuisse l'isolamento con il mondo esterno, percepivano il senso di distacco che li separava dalla cultura circostante. Appassionati di teatro vorrebbero uscire di notte anche per altri loro negozi: a Vercelli le autorità governative lamentano contro di loro «troppa libertà e baldanza». Da un lato Carlo

Emanuele III (1701-1773), influenzato dal giurisdizionalismo, a parole dichiara di voler escludere ogni ingerenza ecclesiastica, nei fatti poi non esita ad accettare la supremazia della Chiesa, come si vede dall'inflessibile attuazione delle norme canoniche ogni volta che si presenta una questione connessa ai battesimi forzati.

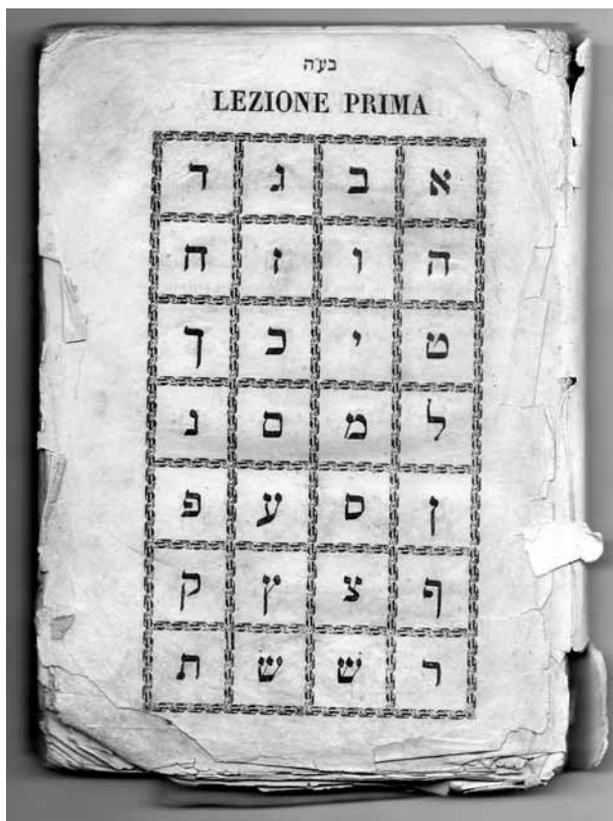
A Carmagnola nel 1774 i soldati tolgono un figlio ai loro genitori sulla base della sola dichiarazione di un giovane che gli aveva praticato il battesimo. Fuori di sé il padre del piccolissimo catecumeno respinge le cento lire che il sovrano voleva corrispondergli per "benigno riguardo" e il suo gesto di stizza suscita un tale scandalo che egli viene costretto con la forza a chiedere pubblicamente scusa al sovrano per il suo comportamento irresponsabile.

Venti rivoluzionari soffiano ormai in direzione della penisola, ma in Piemonte si continua a discutere del prestito, del tasso di interesse ancorato al 18% e tenacemente si difendono antiche discriminazioni anche da parte di intellettuali illuministi come Francesco Dalmazzo Vasco, il quale scrisse non esservi altra soluzione per il problema dei prestatori ebrei «se non o di lasciarli possedere, cosa inconvenientissima in Piemonte, o di non averli affatto».

Naturalmente non era praticabile nemmeno la seconda, drastica via prospettata da Vasco: sul finire del secolo i ghetti erano stati abbattuti, o stavano per esserlo nella rimanenti parti della valle padana, e gli imprenditori più ricchi della capitale cominciarono a scalpitare. I tempi stavano lentamente cambiando anche a Torino e presto ritroveremo a Parigi, nel Sinedrio convocato da Napoleone nel luglio del 1806, proprio uno di quegli ebrei che avevano invano richiesto di andare ad abitare "fuori del ghetto". Si chiamava Samuel Jacob Ghidiglia e da pochi mesi aveva aperto a Moncalieri una fabbrica di seta.

Sul piano demografico la documentazione disponibile ci aiuta a fare maggiore chiarezza. Alla fine del secolo vivevano in Piemonte circa 5.000 ebrei, uno su cinquecento abitanti: una cifra destinata

a rimanere stabile a lungo. La novità consiste nella diversa distribuzione sul territorio. Nel 1798, e cioè quando il re medesimo era in procinto di fuggire esule in Sardegna, soltanto a Torino vivevano ormai 1.500 ebrei, uno ogni 60 abitanti della capitale. Il ghetto torinese era pieno, affollatissimo. L'età dei banchieri dispersi nei piccoli centri della campagna piemontese stava per tramontare.



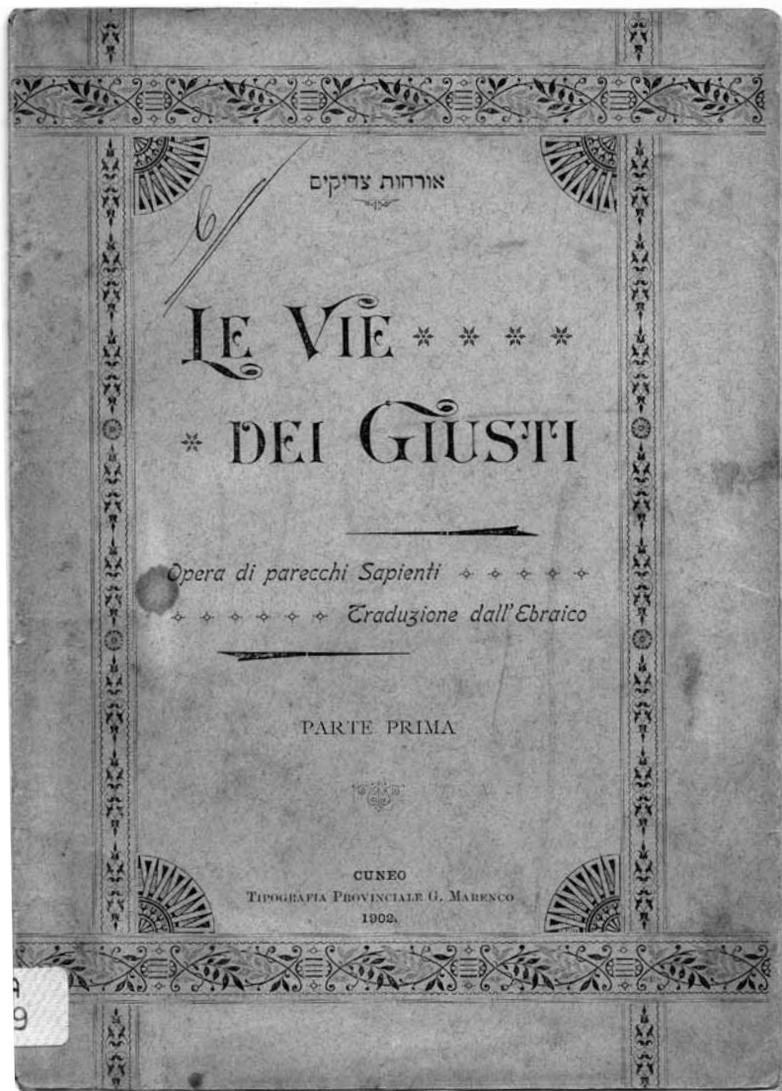
Sefer mavò ha-limud di Abraham Tolosa. Livorno: Salomone Belforte ve-haverim, [1858]. (Libro di grammatica ebraica con un vocabolario ebraico - italiano). Lezione Prima.



Barone Leutrum (1692-1755)



Arnaldo Momigliano (1908-1987)



Testo sapienziale di ispirazione mistica, molto diffuso in ambito centro-europeo: *Le vie dei giusti (Orchot Tzaddikim)*: parte prima / opera di parecchi Sapienti ; traduzione dall'ebraico di Amadio e Riccardo Momigliano. – Cuneo, Tip. Prov. G. Marengo, 1902.

Luglio li 30 / 1918

Caro Dario

Per poter rispondere alle tue lettere bisogna
aver presente il sublime detto di El

אל תדין את עמך עד שתגיע למקומו

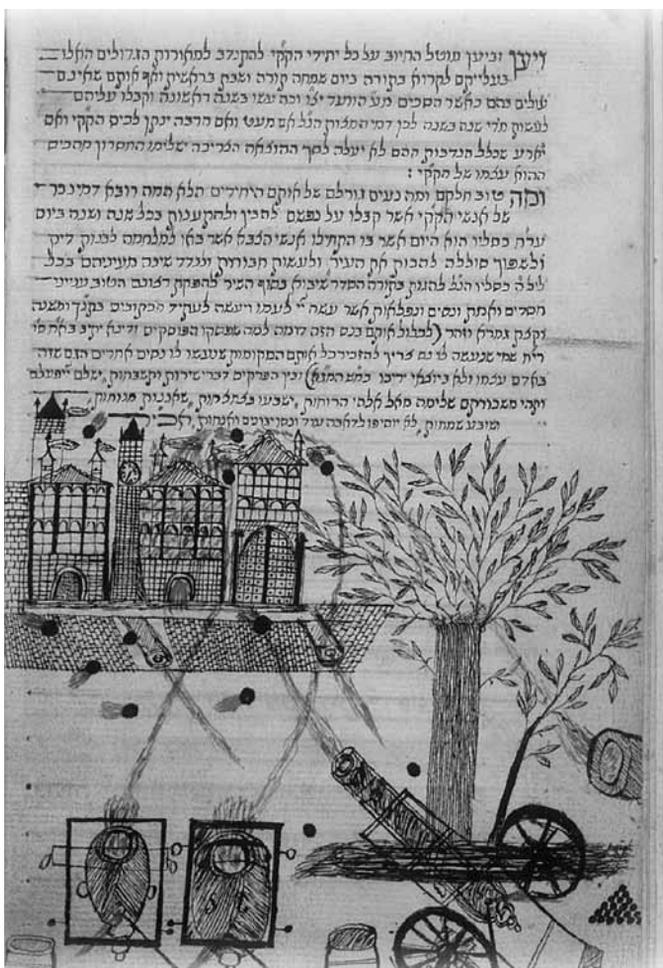
per conseguenza io credo che quando scrivi, la
tua mente era molto, molto offuscata, per non
dire squilibrata, altrimenti giurerei che
scrivesti cose incredibili della tua penna e saprei
rispondere a tutte le tue espressioni per appogiar
mi al testo qui sopra, altrimenti non si sono
risposti.

Riccardo ha trattato ottimamente bene ed ha molto
presente i testi כבוד עם אגבך אלמנה לצד תענון והדרת פני דקן
ora quando ripose alla tua, sentendo che Alunetto non
voleva più stare penso che era giustificato tentare di far
risolvere sua madre a dar esiti, per non darle il dispiacere
di distaccarsi dalla cara Dipothine e fece benissimo a

Lettera di Amadio Momigliano a Dario Disegni (Caraglio, 1918)



Copertina di uno dei più celebri romanzi di appendice di Carolina Invernizio



L'assedio di Cuneo del 1799, *Seder Minhat 'Erev Rosh khodesh, Upizmonim She Omrim BeShalosh Regalim VeShirim Shel Mo'ed Hevrat Talmud Torá, VeShel Hatzala MeHamatzor 'Im Sipur Shel Kol Me'ora VeKol Sidre' HaMo'ed VeShirim Upizmonim Acherim HaNichtavim Alyed' Hatzair Shebtzeirim* (Rito di canti e preghiere nel capo mese, nelle tre festività, e della salvazione dall'assedio, con la cronaca di ogni evento, e altri canti, scritti dal giovane fra i giovani Rafael Hiszkia Lattes), 1819. Manoscritto, collezione privata.



Sefer Torah, ritornato dopo il restauro alla Sinagoga di Biella il 6 marzo 2016: si tratta del più antico testo posseduto da una comunità ebraica italiana, e probabilmente del più antico Sefer Torah adatto all'uso in Europa. La stima del Geochronology Laboratory dell'Università dell'Illinois colloca il Sefer Torah di Biella (riconducibile alla tradizione ashkenazita medievale) in una forbice di tempo compresa fra il 1223 e il 1271, con una datazione mediana del 1252.



Cimitero di Moncalvo

Mie ultime volontà

Benche io abbia professato e propugnato
cogli santi e colla propaganda un mio
specifico ebraismo che ricorre e fa suoi i
valori etici dell'insignificante di Gesù in
quanto sono il frutto materno di Profeta
S'Israele, intendo morire nella religione
dei miei padri

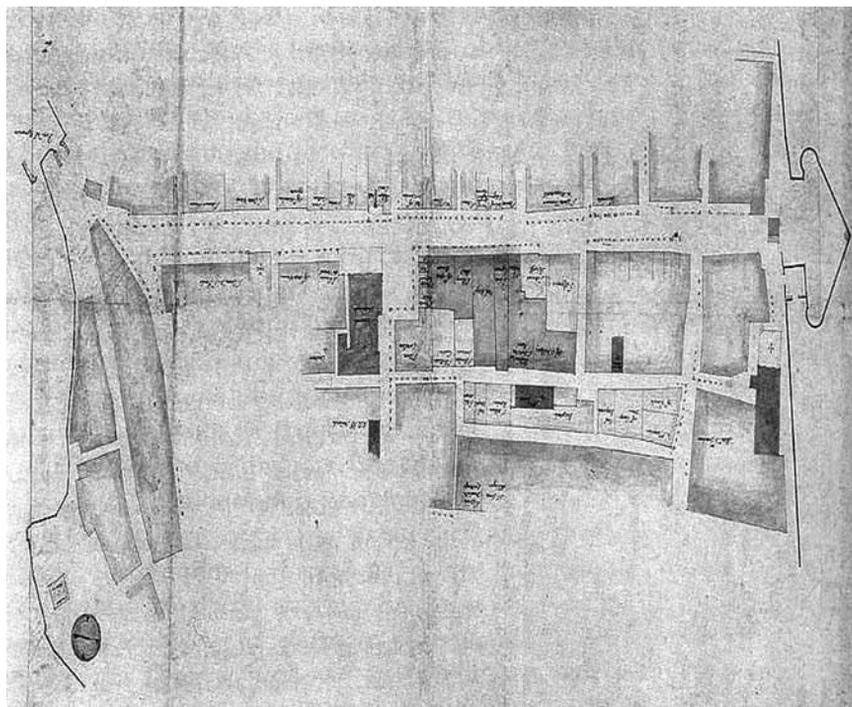
Desidero dormire l'eterno sonno accanto
alla mia nuova materna, la cui memoria
benedico ora e sempre nel cimitero israelitico
S. Nordost, e vorrei farvi trasportate dal
vecchio cimitero della stessa città i resti di
mia mamma, poiche potremo accanto a
me. Non l'ho conosciuta in vita poiche
mi nutri del mio latte e poi mori, mi
è caro pensare che ora non mi abbandoni
mai più.

Desidero tutto quanto il mio alla mia cara
e buona vedugga. Se i miei cari vorranno
le saranno sufficienti desidero non essere
neppure il capitale che possiedo, alla mia
morte, diviso in due parti uguali alle
care sorelle Emma e Deborah e alla loro

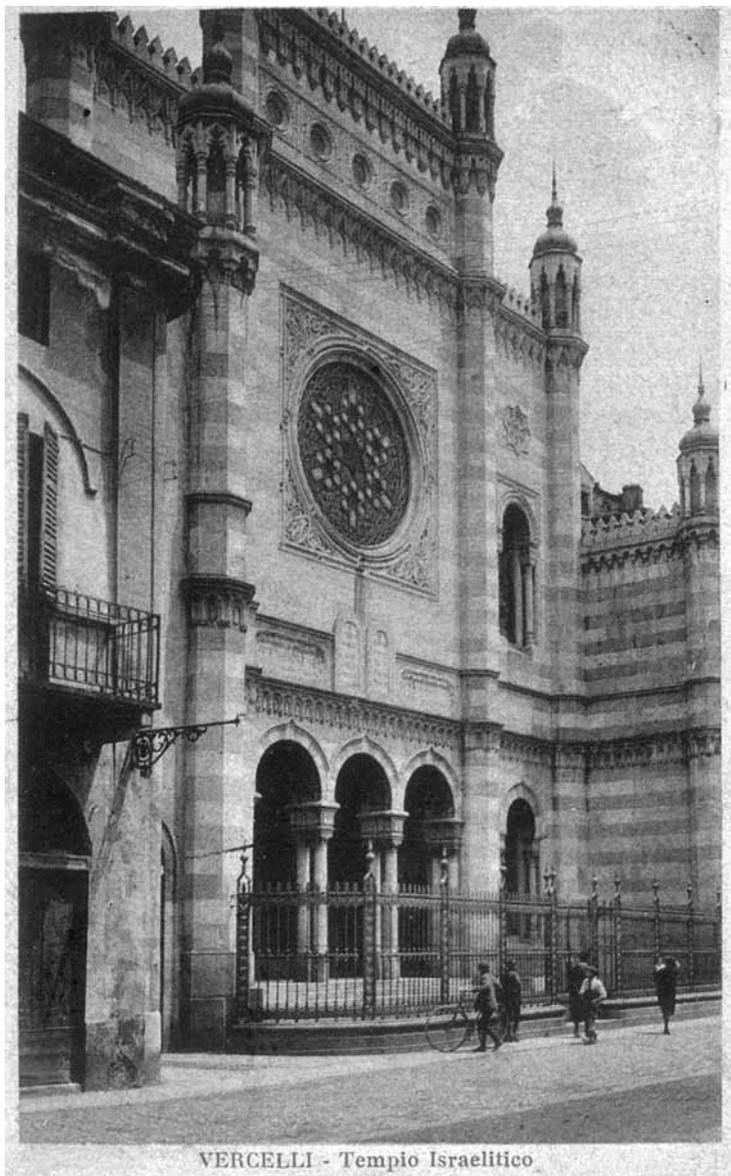
Testamento spirituale di Felice Momigliano



Sinagoga di Mondovì (interno)

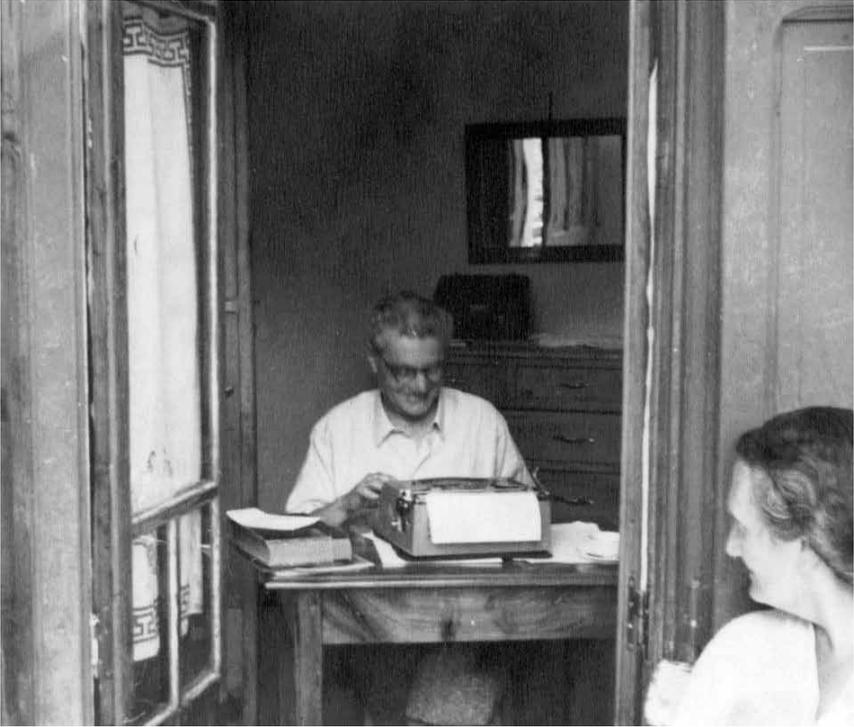


Il ghetto di Mondovì, planimetria



VERCELLI - Tempio Israelitico

Sinagoga di Vercelli



Benvenuto Terracini, 1886-1968

Parte II

L'età contemporanea

2.1. Notizie su Argon

Nel luglio del 1806 Napoleone convocò a Parigi un'assemblea composta da centoundici notabili ebrei. Al culmine della propria potenza Napoleone intendeva affrontare e possibilmente risolvere la questione ebraica, innanzitutto sul piano pratico, regolando le condizioni di vita degli ebrei sparsi in tutto il suo vasto impero, con la segreta speranza di «farli entrare come francesi nella compagine dello stato» (A. Milano). L'assemblea venne convocata allo scopo di dare una risposta a dodici quesiti che toccavano questioni cruciali come la poligamia, il divorzio, le relazioni fra ebrei e cristiani, la nomina dei rabbini e i limiti della loro autorità, le professioni ammesse, la liceità dell'usura, la vera patria degli ebrei.

Della trentina di rappresentanti giunti dal regno italico, circa la metà veniva dal Piemonte (nessun delegato veniva dalla Toscana o dagli Stati della Chiesa, fuori della giurisdizione francese). Fra i tredici esponenti delle comunità piemontesi troviamo due rabbini: Giosuè Segre di Vercelli e Elia Aron Lattes di Torino. Una rappresentanza cospicua, che fa riflettere sul conseguente legame forte che verrà instaurandosi, nei decenni successivi, anche dopo la scomparsa di Napoleone, fra ebraismo subalpino e cultura francese.

Un canale privilegiato, un legame indissolubile, una consuetudine che porterà gli ebrei piemontesi a guardare sempre alla Francia - alla sua cultura, alla sua politica - come alla culla delle libertà. Un rapporto che si consolida nell'Ottocento, ma non si esaurisce nel Novecento: si può dire che esso anzi perduri fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, quando, per non pochi ebrei piemontesi perseguitati in patria, sarà in prima istanza la Francia, non la Svizzera, la terra d'asilo prescelta lungo il cammino dell'esilio.

I rapporti di vicinanza geografica e di contiguità storica fra le famiglie ebraiche del Piemonte meridionale e il Nizzardo, da sempre assai stretti, s'irrobustirono in età napoleonica e nella prima metà del XIX secolo: avranno il momento di massima espansione fra la prima e la seconda guerra d'indipendenza, e in modo particolare al termine del cosiddetto «decennio di preparazione», nel 1859, quando la cessione di Nizza alla Francia porrà molti di fronte ad un bivio, ad una difficile scelta (per molte famiglie, sarà questa, fra l'altro, la prima occasione per manifestare una chiara ed irrevocabile "scelta" italiana, patriottica).

Che in altre parole "l'egalitade" - per adoperare i versi di Carducci, un poeta che infiammerà gli animi di molti ebrei piemontesi cresciuti nell'Ottocento - avanzasse «sotto il tricolor vessillo» di Napoleone Imperatore era una convinzione assai diffusa tra coloro soprattutto che, sempre nel Piemonte meridionale, e in modo particolare fra Ceva e Mondovì, avevano visto con i loro occhi affacciarsi all'orizzonte Napoleone in persona, «da Monte Zemolo uscendo al Tanaro sonante», come recita ancora la poesia *Bicocca di San Giacomo* di Giosuè Carducci, una sorta di sacro testo della memoria collettiva ebraica della prima emancipazione. Da allora in poi è impressionante osservare la crescita esponenziale di bambini ebrei cui non verrà più dato un nome biblico, ma si deciderà di chiamarli Bonaparte.

Proprio da Mondovì, verosimilmente ri-transitando per la Montmélian dei suoi avi, raggiunse Parigi per prendere parte ai lavori

del Sinedrio, il capostipite di una delle più illustri famiglie ebraiche della nostra regione: i Momigliano. “Joseph Vita da Monmelliano”, così è trascritto il suo nome negli atti dell’assise napoleonica: primo Momigliano *citoyen*, figura patriarcale di una dinastia di intellettuali famosi, critici letterari, uomini politici, storici (anche della Chiesa e del diritto ecclesiastico, se si pensa ad un Arturo Carlo Jemolo, che era, per parte materna, un Momigliano originario di Ceva).

2.2. La Restaurazione

Il Regio Editto del 21 maggio 1814 all’art. 1° rimetteva in vigore il titolo VIII del libro I delle Regie Costituzioni del 1770 e di fatto poneva fine alla grande stagione rivoluzionaria. Per gli ebrei piemontesi, la definitiva sconfitta di Napoleone, segnava il termine della cosiddetta “prima emancipazione”. Si apriva una nuova fase, carica di preoccupazioni e nuovi problemi, resi più aspri dallo svanire dei diritti ottenuti durante l’occupazione francese. Il ritorno dell’antico regime non poteva non affliggere chi aveva avuto modo di piantare l’albero della libertà e respirare l’aria dell’eguaglianza.

L’età della Restaurazione si configura, per tutte le minoranze, non solo per quella ebraica, come una stagione caratterizzata da spirito della rivalsa e dall’imposizione forzata e anacronistica di vecchi ordinamenti. Il citato libro delle Regie Costituzioni prevedeva infatti la nuova restaurazione del ghetto, il divieto di costruire nuove sinagoghe (in quelle già esistenti gli ebrei dovevano cantare *d’un ton bas et modeste*). Ritornava naturalmente in vigore la vecchia proibizione per l’acquisto di immobili, con la conseguente apertura di intricate questioni immobiliari per coloro che, durante la parentesi napoleonica, avevano acquistato case fuori del recinto del ghetto; ritornava il divieto di avere servi cristiani, l’obbligo di rimanere chiusi in ghetto durante i giorni della Passione soprattutto,

ritornava la vergogna dell'antico regime che la Rivoluzione aveva eliminato, cioè a dire l'imposizione del segno distintivo (*entre le bras droit et la poitrine*) e un insieme di altri residui feudali umilianti per chi li doveva subire - ed anche, a partire da una certa data, per chi li doveva imporre per legge - come gli omaggi alle autorità in occasione della celebrazione della Pasqua o del Carnevale, lo scherno, la derisione popolare, i pregiudizi antichi e la mai sopita polemica ecclesiastica contro il Talmud «diretta capziosamente a provare l'esclusivismo intransigente, il nazionalismo parassitario che avrebbe ispirato a questo popolo disperso gli stessi libri da lui studiati e venerati» (B. Terracini).

2.3. Un caso esemplare: Acqui e la famiglia di Raffaele Ottolenghi.

Fra i molti esempi che si potrebbero fare di una generale arretratezza sabauda nell'affrontare la questione ebraica nell'età che immediatamente precede l'emancipazione, il caso di Acqui è forse il più rappresentativo, anche in considerazione della ricchezza di documenti e testimonianze disponibili. Alcune di queste fonti sono notissime e sarà appena il caso di menzionarle. Per esempio il capitolo *Un savio Natano Monferrino* inserito nel capolavoro di Augusto Monti, *L'iniqua mercede* (1935), dove si narrano le alterne fortune di un mercante acquese, Graziadio De Benedetti, amico del padre di Monti.

Meno note sono le notizie che ci fornisce la breve, ma romanzesca, autobiografia di un singolare personaggio nato ad Acqui nel 1860, Raffaele Ottolenghi, filosofo e uomo politico destinato poi ad una discreta fortuna a cavallo fra Otto e Novecento, sia come autore di saggi sulla storia della filosofia e in particolare del pensiero religioso, sia soprattutto come diplomatico (fu, tra l'altro, console italiano al Cairo).

Ad Acqui non era stato facile dimenticare il vero e proprio pogrom scatenato durante l'invasione Austro-Russa del 1799. Nell'età della Restaurazione le cose non migliorarono: la politica conversionistica di un certo frate Contratto («un rozzo frate Cappuccino - ricorda l'Ottolenghi - innalzato al Vescovado da Carlo Alberto per riconoscenza dell'offerta di asilo nella sua cella, nella tragica notte del marzo del '21, quand'egli, travestito da carabiniere, era fuggito dalla reggia») fu assai dura e pesante da sopportarsi per chi, come il padre del medesimo Raffaele Ottolenghi, era stato reclutato nell'esercito napoleonico nel 1800 e si era fatto tutte le campagne di guerra, peregrinando per l'Europa fino al 1814. Al ritorno si era portato a casa una fidanzata inglese. «Benché frequentasse la sinagoga e si fingesse ebrea», fu scoperta dagli uomini del vescovo e arrestata da due gendarmi: «Niuno seppe mai che fine ha fatto».

Le memorie dell'Ottolenghi, che attirarono l'attenzione di Gramsci (le cita nei *Quaderni dal carcere*), sono interessanti per una serie di ragioni; in primo luogo per le informazioni che ci fornisce, per esempio, sulle scuole del ghetto (*i chedarim*), «un misto di scuola e pensione infantile». Ci si entrava alle sette di mattina d'inverno e si usciva alle otto di sera: «Si gridava, si correva, si giocava: il tutto entro lo spazio di una stanza, che allora mi pareva grande, ma che ora suppongo bene che non poteva essere altro che un buco».

Una seconda ragione, infine, rende curiose le memorie di Ottolenghi; questa volta si tratta di un episodio legato alla storia culturale di Torino.

Nell'inverno del 1888, l'Ottolenghi affittò una camera in piazza Carlo Alberto, la cui proprietaria, tal signora Fino, pochi giorni prima aveva affittato la stanza attigua ad «un personaggio tedesco ragguardevole». Si trattava nientemeno che di Friedrich Nietzsche in persona: «Egli ed io eravamo stati guidati nella scelta di quelle stanze dal nostro comune desiderio di luce e del bel sole italico che batteva in pieno sulle nostre finestre, rivolte in pieno mezzodi».

Reduci entrambi da lunghi viaggi, malati, Ottolenghi e Nietzsche s'ignorarono beatamente, ma pochi anni più tardi, prima di morire suicida il 10 giugno 1917, Ottolenghi prese coscienza di essere stato l'unico testimone oculare della follia di Nietzsche a Torino. Gli storici e i biografi del filosofo di Zarathustra, che pure si sono a lungo soffermati sul suo soggiorno torinese, hanno dimenticato questa fonte diretta, essenziale per capire i tempi - e i modi - della stesura del *Crepuscolo degli dei* e dell'*Anticristo* -, «Sentivo il suo passo, scrive ancora l'Ottolenghi - rientrava sempre a tarda notte, e ne seguivo gli scricchiolamenti della sua penna ben tardi avanti nella tenebra notturna sulle tormentate pagine».

2.4. Il gergo dei commessi

Un aspetto molto rilevante per la civiltà di Argon è l'interesse linguistico, per i dialetti e per i gerghi. Basti qui ricordare l'opera di Benvenuto Terracini.

L'interesse per le lingue settoriali - come per i tatuaggi - era già stata una componente di rilievo, una delle cento stranezze di cui si compone l'opera di Cesare Lombroso, la sua camera delle meraviglie.

Il tema dei gerghi e delle lingue degli emarginati è, fra tutti, il meno studiato. L'antropologo torinese, morto nel 1907, se ne occupò a lungo, insieme ai suoi discepoli. Se scorriamo le annate della sua maggiore rivista, "l'Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale", scopriamo che l'interesse per la comunicazione gergale non riguardava soltanto il mondo dei malavitosi. Non è soltanto "l'uomo delinquente" a servirsi di un furbesco codice. Un capitolo molto curioso di questa ricerca avviata dalla scuola lombrosiana riguarda il linguaggio in uso negli esercizi commerciali, in particolare nei negozi di tessuti torinesi di fine Ottocento, quasi

tutti proprietà di ebrei: per intenderci “il fondaco del nonno” descritto nel famoso racconto omonimo di Primo Levi.

Perché il lessico deformato di quelle maestranze fosse da collegarsi alle onomatopee degli uomini delinquenti non è semplice da spiegare. Lombroso, si sa, amava le acrobazie, ma c'è sempre nei suoi paradossi un fondamento di verità malinconica. Per chi lo ha coltivato in famiglia, ed è il caso sia degli antenati di Lombroso, sia di quelli di Levi, il “mercatare” è apparso sempre (e talvolta ancora appare, in tempi di crisi), una prigionia. Dorata, ma pur sempre una prigionia quella dei fondachi dei nonni, dove chi vi lavorava riteneva opportuno proteggersi dagli estranei ricorrendo ad una intimità colloquiale talvolta aspra, certo non paragonabile ai twitter di coloro che lavorano oggi nei centri commerciali delle grandi città.

Tra padrone del negozio e commessi scorreva un lessico gustoso, concepito allo scopo di non essere compresi dal cliente. Torino era famosa nell'Ottocento per le sue sartorie e l'eleganza delle sue vetrine. Sartine, soprattutto commesse, riempiono le pagine dei romanzi di De Amicis e di molta buona (e cattiva) letteratura d'appendice. Pochi sanno che quel microcosmo si serviva di “un gergo di trastullo”. Qualche esempio. Un profumiere portava per insegna *Latil Frères*. La traduzione, Fratelli Latil, faceva sì che *latil* venisse in gergo a significare fratello. Il proprietario di un altro negozio, si chiamava Celestino Long. Ed ecco che il nome assorbe il cognome: nasce così l'aggettivo *celestin*=lungo e il relativo verbo *celestiné*, tirare in lungo.

Si occupò della questione un eclettico collaboratore di Lombroso, Arturo Aly Belfadel, un medico nato in Sicilia nel 1872, trasferitosi per completare gli studi a Torino. Come si vede, nella scelta dei collaboratori, Lombroso non era vittima di nessun pregiudizio antimeridionale. D'altra parte non è forse vero che proprio al Belfadel dobbiamo la stesura di un'ammirevole grammatica piemontese? Nel 1898 sull'“Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia cri-

minale” esce un breve articolo, con tanto di vocabolario, *Sopra un gergo di commessi di negozio torinesi* (vol. XIX, pp. 633-636).

Il gergo - lo sanno i lettori di Levi- è l’espressione di un mondo alla rovescia e pertanto ha le sue regole generali capovolte. Per dire bello si diceva “Cënü”. “Brutto” diventa “ Cënü löt ” (bello non). Nei gerghi - insegna Lombroso - si esprimono solo le qualità negative. Volendo esprimere la positività si nega la qualità negativa. “Lasslu löt cütì” alla lettera significa ciò che dice il padrone rivolto al commesso alludendo al cliente: “Lascialo non acchiappare”, per dire esattamente il contrario (“Non lo lasciar fuggire”). Belfàdel scrive di aver raccolto vocaboli dal commesso di un negozio che non nomina: “Io non conosco questo padrone, ma, se debbo credere alla fama, è un onesto negoziante, un po’ burbero e null’altro”. Dalle cronache di famiglia redatte da Paola, Giorgio e Maria Carla Colombo, in un libretto uscito qualche anno fa (*Trait-d’union*, Torino 2011), apprendiamo che l’informatore potrebbe essere Edoardo Colombo, titolare della ditta Fratelli Torta con sede a Torino in via Roma, 23 a due passi dal fondaco del nonno di Levi. In gioventù aveva girovagato in bicicletta per il Piemonte cercando di piazzare i suoi scampoli; poi aveva fatto fortuna, ma doveva avere un caratteraccio, a detta dell’esigente collaboratore di Lombroso: “Io volevo raccogliere molte più parole e perciò mi rivolsi ad un commesso, il quale poi si rifiutò dicendo di avere avuta proibizione dal padrone di comunicarmele”.

Di questo Gnôr Còlombò possediamo, debitamente alterato, il profilo che Primo Levi ci offre nel racconto “Argon”: “Nel Piemonte del secolo scorso”, scrive, “il commercio delle stoffe era sovente in mani ebraiche, e ne è nato un sotto-gergo specialistico che trasmesso dai commessi divenuti a loro volta padroni, e non necessariamente ebrei, si è diffuso a molte botteghe del ramo e vive tuttora, parlato da gente che rimane stupita quando viene casualmente a sapere che usa parole ebraiche”.

In questa lingua umiliata, spiegano Lombroso e Levi, mancano, “in quanto inutili”, vocaboli come “giorno”, “sole”, assenti pure nella lingua del Lager. Il mercatare come dannazione? Il fondaco dei nonni come una cella buia? Il fantasma di Lombroso turba i sonni degli studiosi di Primo Levi, ma non solo.

2.5. Un glossario

Dopo aver pubblicato “Argon” nel *Sistema periodico*, lo scrittore torinese entrò in contatto con un autore francese Armand Lunel. Siamo nel 1975. Due scrittori s’interrogano sul gergo dei loro antenati senza sapere di avere in comune gli antenati di cui parlano. Levi trae spunto dai cognomi-toponimi dei suoi avi provenzali-piemontesizzati: Montmélian-Momigliano, Foix-Foa e altri. Negli stessi giorni Armand Lunel pubblicava a Parigi, per Albin Michel, *Juifs du Languedoc, de la Provence et des États français du Pape*: un saggio dove in chiave autobiografica si esamina il gergo di antenati divenuti francesi senza “sprovenzalizzarsi”. I due libri escono a pochi giorni di distanza l’uno dall’altro, ma i due autori non si conoscevano ancora. Armand Lunel (1892-1977) è uno scrittore francese in Italia poco conosciuto. Il romanzo *Nicolo-Peccavi ou l’affaire Dreyfus à Carpentras* (Gallimard), con cui vinse il Prix Renaudot nel 1926, non è tradotto. Saggista, autore di libretti d’opera per Darius Milhaud (altro cognome-toponimo provenzale piemontesizzato in Migliaiu), negli ultimi anni della vita si operò per la salvaguardia del “judéo-comtadin”, vantandosi di essere l’ultimo ebreo francese capace di parlare questa specie di yiddish minore, diffuso nelle terre avignonesi, in particolar modo nel Contado Venassino (Comtat Venaissin).

È Lunel a farsi avanti, il 7 novembre 1975, dopo aver letto in Argon le righe dedicate alle metamorfosi piemontesi della sua

famiglia: “Il nome della cittadina di Lunel, presso le Bocche del Rodano, fra Montpellier e Nîmes, è stato tradotto nell’ebraico Jaréakh (= luna), e di qui è derivato il cognome ebreo-piemontese Jarach”. La lettera dà l’avvio a una intensa corrispondenza ora conservata presso la Biblioteca Méjanès (Aix-en-Provence). Si può immaginare la gioia di Levi, quando scoprì nell’opera di questo suo alter ego la stessa ironia, lo stesso amore per i giochi linguistici (*dabra davar*), per i soprannomi (Abranet è il cugino provenzale di Barbabramín, criticato in Argon per i suoi focosi amori ancillari), per le ingiurie bonarie (*mamzèr*).

Trovato un interlocutore così affettuoso e competente, nel marzo dell’anno successivo, Levi si fa coraggio e spedisce a Lunel quattro pagine dattilografate, che qui riproduciamo. Un asciutto lemmario, un dizionario portatile di una lingua rustica, “lunare” e perciò sacra (v. alla voce *Lassòn acòdesh*):

- Aissà: la Madonna (lett. “la donna”).
- Bachié, bahié: piangere. C’è nel Kaddish. “Ñaina ‘l ben c’ à bahìa”. Attraverso il romanesco ha dato “baccagliare”, in origine “lamentarsi”.
- Beemà: bestia, belva; usato nel senso di “persona malvagia”; scherzosamente anche di bambini.
- Berachà (anche Abrachà): benedizione. “N’abrachà a còi gôjim c’ a l’an fait ij lòsi”.
- Berit: la circoncisione: per estensione il membro virile: “N’afé dël B.”
- Catàn: piccolo. “B. catàn”.

- Cavòd: lett. “gloria”. “Feje ‘n po’ ‘d c.”, per “festeggiare qc.”
- Davàr: lett. “cosa, parola”, ma usato nel senso di “niente”. “Dabra d.”; una minestra “c’a sa ‘d d. shebañolàm”. Ebr. “Ein D.”
- Dabré: parlare.
- Ebreô frust: nel senso di “trasandato”. Lett. “usato”, “logoro”.
- Ganàu: ladro, mercante esoso. “Ganavié”, rubare.
- Ghéser: il povero. Anche “’n por Satàn”.
- Ghevìr, ghivìr: lett. “il ricco”, “il principe”; usato per “il mezzadro”, “il contadino”.
- Galàch: il prete. “Gran G.” o “G. gadòl”: il Papa.
- Khachàm: sapiente. Anche: il Rabbino.
- Khaburié: mangiare. “Bôna neuit, e halômiite che ‘l Satan a t’khaburia”.
- Khalòm: sogno. Bahalòm: “in sogno”, cioè per nulla affatto. Anche: “Bahalòm balaila”, lett. “in un sogno di notte”.
- Khaiàt: sarto. Femm.: khaiatëssa”.
- Khamòr: asino, ignorante. Femm.: “Khamortà”.
- Khanèc: la strozza. Khanichésse: impiccarsi. “C’at resta ant ‘l khanèc”. Anche “veleno”: “Kh. ti sia”.

- Khaltrum, khantrum: bigotteria (ma principalmente cristiana); “un dël Kh.”, un bigotto. L'ebreo bigotto è detto “bôn Judi”, femm. “bôna Judissà”. Non dall'ebraico: in giudeo-mantovano esiste “khalto”, che vale appunto “cristiano bigotto”.
- Kharisé, kharisié: ridere.
- Khasìr: maiale. Femm. “khasirtà”; “khasirud” vale “porcheria”.
- Khassìd: uomo pio. Femm. “Khassidà”.
- Khavertà: serva. “Khavertùd”, “servitorame”.
- Khavrudià: comunella, cerchia.
- Khamisôsa: nel senso di “miscuglio”. Propriam. è l'assorbimento di frutta che si dona ai bambini al Capodanno degli alberi (15 di Shevât) proviene appunto da “quindici”, Khamissà ‘assar, attraverso la pronuncia Yiddish.
- Khamissidò: schiaffo; lett. “il suo quinto” (le 5 dita?).
- Khen: garbo, grazia.
- Lassòn acòdesh: l'ebraico (Lett. “lingua santa”): ma usato anche per designare il presente gergo. “Lasônié” vale “parlare”.
- Maftech: chiave. prop. Maftéach.
- Mañòd: danaro. “Saròd e senssa m.”, di zitella senza dote.
- Makhané: gozzo.

- Makhazòr: tesoro (propriam. “libro di preghiere”).
- Mamzér, femm. Mamzertà: malvagio, furbo (propr. bastardo).
- Menôkhà: gioia; anche “festa familiare” o “tranquillità”.
- Med: morto. “Medà meshunà”: morte improvvisa, accidente. “Na m.m. feita a paraqua”.
- Morenô: il rabbino (propr. “nostro maestro”: barba M.).
- Môñed: festa.
- Mòssau: cesso (lett. “sedile”).
- Ńassir: ricco. “Massòd ñassiròd”, le azzime dolci.
- Ńazazèl: il diavolo
- Ńiròn: ricco.
- Ńarmôniòd: castagne.
-
- Ńashamòd: le ossa (specie di tacchino): “A scaòda fiña i N.” Anche “avanzi”.
- Ńilúf: svenimento, schifo (“A fa fiña ñilúf”).
- Ńavòn: peccato, specialm. nel senso di “occasione perduta”.
- Ńàin: malocchio (lett. “occhio”). “Che béla masnà, senza ñ.”
- Pàkhad: paura; anche: “pàkhadina”.

- Pedaïd: uomo tardo, lumacone.
- Pegherà: morte; pegarié: morire, crepare. “J’eu viaggià côn ‘na pegartà, viturin fermé”.
- Rech-Rukhòt-Rekhol-Rùach: vento, odore ecc.; “a tira ‘n gran ruakh e a fa sefokh”.
- Saròd: è propriam. il plur. di Tzarà, sventura. Un oggetto o persona di scarso valore. Anche Saròdìn.
- Savàr: collo. A rôta ‘d s.
- Scòla: la sinagoga. Andé a S.
- Sefinà (va ‘n s.): va al diavolo.
- Sefokh: vomitare, scoppiare. C’è nell’Agadà.
- Shamdé, shamdesse: battezzare, battezzarsi. (lett. “cancellare, distruggere”).
- Sicòr: ubriaco. S. mars; ‘nsicôriesse côme ‘n ôrs.
- Sôkhié: dormire. S. ‘d la quarta (allude al “4°sonno” del filugello).
- Sod: egli, quello. Ñaina ‘l s.
- Sôtià: matta. Il masch. Sôté è meno usato.
- Sòman: grasso (specie d’oca). “A va tut an s.”
- Sônà: prostituta.

- Sòà: escremento (anche come insulto).
- Tafûs: prigionia.
- Tàkhad: il sedere.
- Tònevà: la chiesa. “Andé ‘n t.”.
- Pòñèl, pòñaltà: contadino, villano. “Na stofa c’a fa p.”, vistosa.
- Khalaviòd: i seni.
- Besim: testicoli.
- Lakhtì: fuggire: “lakhtìs pèr sòta” (=fuggi per vie traverse). Anche riporre, nascondere”. “Lakhtìs ‘l maftèch”, nascondi la chiave.

2.6. Svaghi, esperimenti pirotecnici, impegno politico nelle comunità di rito Appam

Immutato vigore creativo si continuò a diffondere nell’Ottocento all’interno del mirabile triangolo ebraico, i cui vertici erano costituiti dalle comunità di Asti, Fossano e Moncalvo. Abbiamo già visto come, nei secoli precedenti, queste tre comunità avessero costituito una realtà socialmente autonoma, al punto di dotarsi di un corpus liturgico.

Nell’Ottocento, per lo meno nella prima metà, le comunità di rito Appam continuarono a svolgere la loro tradizionale funzione di avanguardia culturale e diedero all’ebraismo piemontese alcune

singolari figure di personaggi stravaganti, nella biografia dei quali riscontriamo una serie di denominatori comuni: il desiderio di rinnovarsi, la critica del tradizionalismo, l'istinto di ribellione.

L'originalità delle idee venute fuori da questo anomalo triangolo geografico, che tiene insieme realtà economiche fra l'altro molto distinte fra loro - si va infatti dal lembo estremo del cuneese alle propaggini del Monferrato - dipende anche dalla ricchezza di documenti scritti, di memorie e carte di archivio, qui destinate a migliore fortuna conservativa che altrove.

Non lontano da Benevagienna, che darà i natali agli antenati di Primo Levi - anch'essi dunque di rito Appam -, e precisamente a Fossano, era nato nel 1799 Sansone Valobra, estroso figlio del ghetto, rimasto inebriato dalla prima libertà napoleonica che lo colse bambino mentre giocava sui banconi dell'emporio paterno di lane e di stoffe. L'esplosione inattesa della rivoluzione francese e gli echi che si videro in Piemonte lungo le sponde del Tanaro si trasferirono nell'immaginario di quel bambino pieno di genio e si sovrapposero ai suoi sogni di libertà. Tale sete di libertà - libertà di vita e di spostamenti fuori del perimetro un po' angusto del triangolo Appam - assunse presto i contorni di una celebre dinastia circense torinese, i Chey, una sorta di famiglia Orfei ante litteram, esperta soprattutto in fuochi di artificio.

Senza esitare un istante, al termine di uno spettacolo fossanese dei Chey, il Valobra fuggì di casa e seguì la carovana come garzone, iniziando così un lungo vagabondare e un altrettanto complicato periodo di apprendistato nelle arti sulfuree di una chimica ancora avvolta nel mistero, certamente pre-industriale.

Che da Torino raggiungesse Napoli, capitale di botti e petardi, era dunque fatale. Qui, all'ombra del Vesuvio, il Valobra aprì, intorno al 1820, una fabbrica, che, nella Fossano della Restaurazione, certo sarebbe rimasta per lungo tempo nel mondo delle fantasie oniriche. Ormai ricco e famoso ottenne da una società di scienza

francese una medaglia d'oro quale "inventore dei fiammiferi-cerini": una scoperta che, a dire il vero, secondo gli storici più rigorosi della moderna tecnologia, ha decine di padri. Ma il Valobra poco si curava di questi onori. Che dovesse condividere con altri scienziati spericolati del primo Ottocento la scoperta leggendaria del cerino è fuori discussione e non ne fece certo una malattia. Incurante del fatto di essere arrivato primo, oppure no, Valobra è senza dubbio il più nobile degli antenati del chimico Primo Levi e la sua storia avventurosa non sfignerebbe in uno dei racconti del libro *Il sistema periodico*.

Il Valobra viaggiò ancora a lungo per l'Italia e nel mondo e fece in tempo a vedere abbattuti i cancelli dei ghetti. In Piemonte però non ritornò più. Morì a Napoli, coperto di onori, il 4 marzo 1883.

Non meno emozionante l'adolescenza di quanti s'affacciavano al mondo ebraico dell'Ottocento all'interno del secondo vertice del triangolo "appamista": il ghetto di Asti, altro osservatorio parimenti fortunato sul piano dei reperti archivistici.

Asti era città ebraica rinomata per gli studi e per la sua scuola. Un originale e sapiente cronista di fine Settecento, Stefano Giuseppe Incisa, ci ha lasciato una cronaca assai importante: l'Incisa infatti abitava sulla Contrada Maestra e una finestra della sua dimora si apriva sui cortili del ghetto. Qui venivano mandati ragazzi di altre comunità, anche da Torino e Chieri, attratti dalla serietà delle istituzioni scolastiche, dalla severità dei maestri, ma anche dall'armonia del luogo e dalla disponibilità accogliente dei suoi abitanti.

Del collegio di Asti abbiamo notizie certe relative agli anni 1822-1823, durante il rabbinato di Felice Tedeschi. Abbiamo notizie non solo certe, ma anche variopinte, grazie al Giornale di un bambino undicenne, originario di Chieri, mandato a studiare proprio ad Asti: Emanuele Levi, il suo nome. In età matura diventerà un solido e pragmatico imprenditore dell'industria tessile chierese. Della sua adolescenza, per generazioni è stato tramandato un piccolo quaderno, nel quale, giorno dopo giorno, annotava le sue

esperienze, non solo scolastiche, nel delicato periodo di trapasso che segue l'emancipazione napoleonica e precede lo Statuto albertino.

Un raro esempio di “scrittura bambina”, una voce argentina e spigliata che ci aiuta a capire meglio la vita nel ghetto, anche sul piano linguistico (il bambino scriveva in italiano, ma servendosi di una lingua intessuta di citazioni dialettali, francesizzanti, ebraicizzanti). Delle condizioni sociali e politiche degli ebrei astigiani, il piccolo Emanuele ci dà notizie esaurienti, così si sofferma a lungo sui programmi scolastici, sulle letture predilette dal corpo docente (molta letteratura infantile francese, le commedie di Goldoni), sui divertimenti dei giorni festivi, anche quelli non ebraici: «Nella piazza d'armi abbiamo già goduto un divertimento carnolesco. Un Genovese mercante da cavalli permise al figlio del suo albergatore di allargare un giovine poliedro di ben ventiquattro anni alto venti oncie o poco meno, con un pelo asinino, e siffattamente ornato di simili bellezze, che vi furono degli antiquari che s'immaginarono di veder risuscitato il celebre Ronzinate di D. Chisciotte. Vari giovinotti rappresentavano il personaggio dello Scudiere Sancio Panza saltandovi sopra, ed il ronzino mostrava tutto il suo valore con salti straordinari giocando di schiena, e mettendosi il capo in mezzo alle gambe con tanto garbo, e disinvoltura, che faceva ridere tutti i circostanti, ed in tal modo tenne allegri tutti quelli che si trovarono nella piazza per sollazzarsi».

Il piccolo Emanuele va ricordato anche perché nel *Giornale* ha trascritto e salvato a futura memoria una antica poesia in dialetto astigiano, ripresa anche nelle *Favole* del medico Edoardo Calvo (1816), nella quale si descrivono le sofferenze patite dai tacchini ad opera dei pollivendoli e degli ebrei, grandi consumatori di carni bianche e in specie di oche (soprattutto a Vercelli e Casale Monferato, donde i prelibati salami). Un accostamento non privo di un preciso dato storico, connesso ad un'altrettanta antica norma non scritta, secondo la quale, in prossimità della Pasqua, fino al 1848 e

talora oltre, gli ebrei piemontesi erano costretti a far dono di volatili alla cittadinanza e alle autorità, pollami cui poi, nel gaio sollazzo, si sarebbe tirato il collo per arrostirli elevando pensieri poco gentili in direzione dei donatori:

I Ebreo e i polaiè j an abbligaje
A forza d' crudeltà, frza d' patele
(avendne scanà tanti e peui rusiaie)
A dé peui finalment an ciampanelle
A ribelessi tutti, e gros, e pcit
tant d' salve soa pel da ste gabelle.

[Gli Ebrei e i pollaiuoli li hanno costretti/ a forza di crudeltà, a forza di sberle/(avendone scannati tanti e poi arrostiti)/ a dare infine in escandescenza/ a ribellarsi tutti, i grandi e i più piccoli/ così da salvare la pelle da queste gabelle].

Minori, ma non per questo trascurabili, le notizie che possediamo della terza comunità di rito Appam, Moncalvo, cittadina del Monferrato dove oggi ancora si può visitare un piccolo cimitero ebraico, che per la struggente bellezza del luogo dove è collocato, lungo le pendici collinari che guardano verso Casale, è in grado di suscitare nel visitatore emozioni paragonabili soltanto al cimitero ebraico del Lido di Venezia, immortalato da uno stuolo di poeti romantici europei solleticati dal tema di Eros e Thanatos.

Proveniva da Moncalvo Gustavo Sacerdote (1867- 1948), uomo politico socialista, allievo prediletto di Claudio Treves, collaboratore del “Grido del Popolo” e di altre riviste del movimento

operaio e sindacale di fine secolo, uno dei primi studenti ebrei cui fu consentito, nella seconda metà dell'Ottocento, l'accesso all'Università di Torino. Notando la precocità del suo ingegno, i genitori, che si erano trasferiti a Torino e avevano aperto in un'elegante via del centro un negozio di ombrelli, avrebbero voluto fare di lui un rabbino; ma l'incontro con Claudio Treves e la tempesta socialista di fine secolo trasformeranno la vita di Gustavo Sacerdote, che fu mandato a Berlino come corrispondente dell'«Avanti!».

Diventato esperto conoscitore della socialdemocrazia tedesca, Sacerdote (il cui nome di battaglia era *Genosse*, compagno) fece fortuna come traduttore di Marx, di Engels e di Mehring, pubblicò un fortunatissimo dizionario italiano-tedesco per la Hoepli e pochi anni prima di morire licenzierà una fortunata *Vita di Giuseppe Garibaldi*. Non dimentico delle proprie origini ebraiche, alla vigilia delle leggi razziali, ottuagenario, porterà a termine importanti studi sul gergo ebraico-piemontese immortalato da Primo Levi nel racconto Argon e, sotto pseudonimo a causa delle leggi razziali, per i tipi di Mondadori, con il pieno consenso dell'autore, portò a termine la traduzione italiana dell'intero ciclo biblico di Thomas Mann.

2.7. Lo Statuto albertino

L'opuscolo di Massimo D'Azeglio sull'emancipazione degli Israeliti è datato Roma, 8 dicembre 1847 e tocca essenzialmente le condizioni degli ebrei del ghetto romano; ma è dedicato al fratello Roberto («Tu ti adoperi in Piemonte onde ottenere l'emancipazione degli Israeliti...») e vi s'intravede l'ombra di una fraterna collaborazione che darà i suoi frutti un anno dopo.

Attorno all'opuscolo dazegliano noi incontriamo tutta una fioritura di prese di posizione a favore dell'emancipazione, che precedono di qualche mese il decreto del 29 marzo 1848.

Ad uno ad uno vengono confutati tutti gli argomenti della vasta letteratura antisemitica, che durante la Restaurazione aveva conosciuto un'incredibile rifioritura; la contestazione avviene a vari livelli: teologico-morale, ma anche più prosaicamente pratico. Sull'onda di quanto scriveva Cattaneo nelle *Interdizioni israelitiche*, s'insiste soprattutto sul danno che deriverebbe allo Stato se la segregazione continuasse a sussistere e se nel bilancio dello Stato medesimo non confluissero i capitali ebraici.

Così, giorno dopo giorno, la questione ebraica prendeva un colorito politico ed economico sempre più vistoso, fino a diventare un punto qualificante delle rivendicazioni avanzate dal partito liberale. "Una questione in cammino", la definiscono i liberali della rivista "Risorgimento" ed in particolare i fedeli uomini di Cavour, fra i quali il segretario Isacco Artom, anche lui originario astigiano e di rito Appam. Sulla mancata emancipazione Camillo Cavour in persona impernia la sua critica all'art. 1 dello Statuto invocando un'esplicita dichiarazione del diritto alla libertà di coscienza. Per i liberali vicini a Cavour l'emancipazione ebraica era una questione politica prioritaria, da paragonarsi alla questione delle strade ferrate, del gas-luce e delle scuole popolari.

L'attenzione cresce con il trascorrere dei mesi e tanta solidarietà si registra nelle più diverse occasioni. Durante le celebrazioni del Carnevale di Ivrea di quell'anno s'invitano a cena famiglie di ebrei; a sua volta, dicono i cronisti, dopo il banchetto, un signore israelita invita a casa sua tutta la compagnia, autorità comprese (con l'eccezione, inevitabile, del comandante della piazza). Così a Casale e a Torino: banchetti, discorsi, abbracci, tanto è vero che Giacomo Dina scriverà sul giornale "L'opinione", che gli ebrei sono prossimi «a sedere al banchetto nuziale della civiltà».

È in questa atmosfera festante che si procedette al passo decisivo: il decreto del 29 marzo, risolutivo nella sostanza, benché non chiarissimo nella forma, tanto è vero che fu necessario il chiarimento

della successiva legge elettorale, la cosiddetta legge Sineo (7 giugno 1848) perché si vedesse ufficialmente dichiarato che «la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari».

La sera del 29 marzo, come si disse allora, nel ghetto di Torino «vi fu luminaria». Si lessero inni ai D'Azeglio, si festeggiò il rabbino Lelio Cantoni, che dal 1845 aveva agito in nome dei principi dell'eguaglianza, mantenendo stabili contatti con Roberto D'Azeglio e altre personalità del mondo liberale, instaurando un dialogo fra componenti laiche e religiose della comunità, un dialogo che è il segnale di una grande apertura del mondo religioso ebraico di allora, anch'esso un indizio del clima di quegli anni.

2.8. Il patriottismo degli ebrei piemontesi

Secondo lo storico Arnaldo Momigliano, diretto discendente di quel Joseph Vita da Monmelliano, citato sopra come uno dei rappresentanti dei dipartimenti piemontesi al Sinedrio parigino, il particolare sentimento patriottico che ispirò la comunità ebraica piemontese dall'anno cruciale della prima guerra di indipendenza almeno fino alla Grande Guerra (e anche oltre) derivava dalla “nazionalizzazione parallela” di ebrei e sudditi italiani, vale a dire dal contemporaneo fenomeno di emancipazione che rese italiani ebrei e piemontesi. Che in altri termini la coscienza nazionale dei piemontesi (e poi via via dei lombardi, dei veneti, dei toscani) si fosse sviluppata contestualmente alla nascita, e alla crescita, della coscienza nazionale degli ebrei sarebbe, secondo tale tesi, un elemento essenziale per capire la stabilità del rapporto d'integrazione della minoranza all'interno della maggioranza.

La tesi di Arnaldo Momigliano, esposta nel 1933 e, dal carcere, subito condivisa da Antonio Gramsci, ha avuto un'immensa fortuna

storiografica e, benché a più riprese criticata, mantiene oggi una sua immutata solidità. Da queste premesse, Momigliano, e soprattutto Gramsci, facevano dipendere le ragioni di un minore antisemitismo nell'Italia moderna e contemporanea, rispetto ad altre realtà europee: un problema questo, in verità, che rimane aperto, per altro reso più intricato e complesso proprio dall'evolversi della situazione politica italiana sotto il fascismo imperante nel momento in cui Momigliano e Gramsci discutevano di queste cose.

Se intorno alle conseguenze, specie sotto il fascismo, i pareri sono discordi, per ciò che riguarda le premesse - e cioè intorno al lealismo degli ebrei piemontesi posteriore alla "nazionalizzazione parallela" - vi è ben poco da discutere e altrettanto poco c'è da aggiungere all'elenco, piuttosto cospicuo, di ebrei che presero parte al movimento risorgimentale, alimentando soprattutto le fila dei mazziniani. Alcuni di questi personaggi, le cui gesta sono note, meriterebbero ulteriori indagini e approfondimenti.

Vercelli, per esempio, come si diceva di Asti, aveva avuto antiche tradizioni di studio e di dottrina scolastica, che renderanno più tempestivo il processo di acquisizione di una consapevolezza politica negli alunni di quel Collegio Foà che era nato da un lascito testamentario già nel XVIII secolo.

Il Collegio Foà divenne nella metà dell'Ottocento non soltanto il luogo di studi serissimi e la punta più avanzata degli studi ebraistici nella nostra regione (secondo, nella penisola, soltanto al Collegio di Padova di Samuel David Luzzatto), ma anche il luogo d'incontro di tanti cospiratori mazziniani, insomma il laboratorio che accelerò in molti giovani, ventenni intorno al '48, il processo di maturazione politica.

Un vercellese di nome Giuseppe Vitalevi, figlio del più noto libraio cittadino, fece a lungo da intermediario tra i congiurati mazziniani spostandosi continuamente, nella clandestinità, fra Marsiglia e Lugano all'indomani dei moti del '31. Quando nel giugno di due

anni dopo vi fu a Vercelli, da parte delle autorità di polizia, un vero e proprio rastrellamento contro gli affiliati della Giovine Italia, il Vitalevi fu preavvisato da amici fidati e riuscì a riparare ad Ivrea poi in Svizzera. Prima di scappare fece in tempo ad affidare l'incandescente materiale di propaganda in suo possesso nelle mani, meglio nella cantina, dell'amico e compagno di lotta, Abram Lazzaro Levi, che nella vita di tutti i giorni commerciava una delle prelibatezze locali, i salami d'oca.

Nelle sue memorie, Salvatore Debenedetti, lui stesso ardente patriota, oltre che primo docente di ebraico all'Università di Pisa, racconta di essere stato educato a sentimenti patriottici proprio negli anni in cui studiava al Collegio Foà.

Tra gli altri allievi del Collegio vercellese vi era stato anche il giovane rampollo di un'altra importante dinastia imprenditoriale di Chieri, Davide Levi. Passato poi in Toscana, il Levi seguì le idee di Giuseppe Montanelli, fu vicino al Guerrazzi e infine si fece sostenitore del sansimonismo toscano. La sua memoria fu a lungo venerata e ancora sul finire del secolo i giovani ebrei torinesi ricorrevano a lui come ad un simbolo dell'integrazione pienamente raggiunta.

Secondo Benvenuto Terracini, del patriottismo ebraico-piemontese Davide Levi incarnava il simbolo archetipico del "ribelle del ghetto". A lui per certi versi si oppone la figura del "figlio solitario del ghetto", di cui il miglior rappresentante sarebbe stato, sempre secondo l'autorevole giudizio di Benvenuto Terracini, Giacomo Dina.

Torinese, rimasto orfano a quattordici anni, Dina iniziò la sua attività facendo il maestro di aritmetica, il venditore di Bibbie, legandosi di amicizia al rabbino Lelio Cantoni, che lo protesse e lo volle vicino a sé nel momento delicato delle trattative per la promulgazione dello Statuto. Autodidatta illuminato entrò in contatto con i redattori della rivista "L'opinione" e la sua firma divenne presto molto richiesta. Ebbe contatti con Samuel David Luzzatto e

si prodigò perché fossero stampate le dispense sulla *Storia d'Israele* del Bianchi Giovini, primo evento di un certo rilievo nella storia dell'editoria ebraica piemontese, per altro non molto ricca di figure emergenti di librai o di tipografi.

Lievemente diverso il discorso per Cuneo, estrema Thule dell'ebraismo in Piemonte. Nel corso del mezzo millennio circa di presenza in città "ebraismo" e "cuneosità" hanno maturato molti elementi di contiguità, fino quasi a confondersi in una anomala condizione "di frontiera". Due simili condizioni di marginalità, geografica ma non soltanto. Sarà forse per questo se, in città, dopo le leggi razziali gli ebrei del luogo non hanno subito particolari efferatezze? Essere ebrei, si è ripetuto ormai fino alla noia, significa esprimere una "diversità". Essere ebrei di Cuneo avrebbe potuto diventare una specie di diversità al quadrato. L'apice di questa simbiosi si vedrà nel mese della clandestinità fra autunno 1943 e primavera 1945, quando ai perseguitati "stranieri" che scendevano giù dai valichi alpini, furono aperte le baite. Stereotipi crudeli, barzellette spietate hanno avuto e ancora hanno bersaglio prediletto gli uni e gli altri, senza che questi si scomponessero, anzi coltivando una saggezza speciale nel tollerare l'ignoranza altrui. Esiste, probabilmente, una tacita solidarietà tra le vittime dell'intolleranza. Forse diversità più diversità dà come somma l'eguaglianza fra gli esseri umani.

2.9. Piazza Carlina

Nella topografia dell'ebraismo torinese il centro non è costituito, come ci si ostina a ripetere, ad uso turistico, dall'enigmatico "punto esclamativo" della Mole Antonelliana. Stando alla vox populi di allora - ma anche nelle intenzioni dell'architetto Alessandro Antonelli, e dei suoi committenti neo-emancipati - la Mole doveva diventare "il Duomo degli ebrei".

Essa tuttavia non rappresenta nulla dell'ebraismo torinese, se non una contingente, e per fortuna episodica, forma di megalomania della sua classe dirigente. Nella geografia - ma sarebbe meglio dire nella mitografia - dell'ebraismo torinese il centro va spostato, sia pure soltanto di un centinaio di metri.

Il cuore della "juiverie" è stato da sempre un altro: piazza Carlina, una delle piazze che la "musa inquietante" di De Chirico definirà metafisiche, ma sulla quale s'affacciano le finestre del meno metafisico osservatore della storia italiana contemporanea, Antonio Gramsci. Oggi, usciti dal portone della palazzina abitata da Gramsci, ci s'imbatte in un piccolo mercatino di ortaggi che è quanto rimane dell'assai più esteso "cortile dei miracoli", nell'Ottocento una sorta di piccolo ventre di Torino. Della testimonianza che questa piazza reca al "senso della storia" ci sono rimaste da un lato le opere gramsciane - una lapide lo ricorda - e, sul piano meramente architettonico, il palazzo D'Azeglio e, sul lato opposto, la sola facciata del vecchio ghetto sopravvissuta ai mutamenti del tempo.

A prima vista - per l'osservatore odierno - niente di strano rispetto agli edifici circostanti: null'altro che un bar, qualche negozietto, una piccola officina, i cui titolari forse si chiederanno come mai la loro bottega si trovi in uno stabile strutturalmente anomalo: pur essendo basso come gli altri, l'edificio presenta sovrapposti ben quattro piani più un ammezzato contro i due-tre delle case confinanti.

Negli anni della sua formazione intellettuale torinese, Gramsci aveva recepito il clima tardo-ottocentesco che si respirava dalle finestre di quella piazza («la più classica e più romantica, la più seria e più faceta, più plebea e più imponente», diceva un altro inquilino che dalla limitrofa via d'Angennes, un secolo prima di Gramsci, s'era affacciato sul mondo mercantile di piazza Carlina, Angelo Brofferio). Se ne vedranno gli effetti in molte pagine dei quaderni scritti in carcere da Gramsci.

Un clima di restaurazione si respirava nella piazza Carlina, non solo contro la minoranza ebraica, ma anche contro quella valdese: il ricovero delle convertite protestanti sorgeva lungo il lato contiguo alla casa di Gramsci, là dove nel 1943 vi sarà la sede della Guardia repubblicana, non lontano da dove, oggi, si trova una grande caserma di carabinieri.

La vita degli ebrei torinesi fino ad oltre la metà dell'Ottocento ebbe in queste contrade il suo baricentro. Nella prima metà del XX secolo il centro dell'ebraismo torinese, una volta frantumatosi, si disperderà in una miriade di quartieri residenziali: la collina e le sue ville, la Crocetta, per i più benestanti; i quartieri di via Nizza e S.Salvario per i più ortodossi che non volendo infrangere le regole del sabato raggiungevano a piedi la nuova, non meno imponente e pretenziosa, sinagoga di via Pio V, che sarà poi distrutta dai bombardamenti del '42.

Sebbene questa forza centrifuga avesse svuotato il vecchio ghetto, comunque non furono pochi coloro che continuarono a risiedere nei pressi di quelle vecchie dimore, attaccati a quelle bicocche «come la lumaca al guscio». La metafora del guscio, sia detto in conclusione, ritagliata per l'acquese Graziadio Debenedetti, è di Augusto Monti: verrà ripresa, senza citarne la fonte, ma quasi alla lettera, da Primo Levi: «Abito da sempre (con involontarie interruzioni) nella casa in cui sono nato. Credo che il mio sia un caso estremo di sedentarietà, paragonabile a quello di certi molluschi, ad esempio le patelle, che dopo un breve stadio larvale in cui nuotano liberamente, si fissano ad uno scoglio, secernono un guscio e non si muovono più per tutta la vita».

2.10. Esiste un punto di vista ebraico-piemontese nella storia delle idee?

La passione per la scienza, per il dialetto e per la montagna sono tre valide piste di indagine, su cui svolgere qualche ultima considerazione. Scienza, dialettologia, alpinismo sono il terreno comune di molte esperienze individuali. Le tre discipline non per caso fanno corpo comune nell'opera di Primo Levi, il cui racconto Argon, raccolto nel *Sistema periodico*, racchiude già in se stesso due dei tre requisiti richiesti. Scrive Levi: la forza comica del gergo furbesco dei suoi antenati «scaturisce dal contrasto fra il tessuto del discorso, che è il dialetto piemontese scabro, sobrio e laconico, mai scritto se non per scommessa, e l'incastro ebraico, carpito alla remota lingua dei padri, sacra e solenne, geologica, levigata dai millenni come l'alveo dei ghiacciai».

Il triplice gioco di allusioni è costante, e così il rinvio ad un'unica matrice ebraica: «Per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future - scrive sempre Levi - come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo».

Tanta importanza vengono ad assumere queste tre componenti negli scritti di memoria e nelle opere di letteratura scritte da ebrei piemontesi dopo l'emancipazione, che si potrebbe liquidare il discorso con una battuta: prima della sinagoga, il Politecnico (o, in subordine, l'istituto di Chimica Generale) e poi, dopo la sua fondazione, la sede del CAI sono gli interni più facilmente riconoscibili. In modo particolare l'idea che il dizionario, insieme alla "sgualcita" guida del Club Alpino Italiano, possano essere diventati gli unici "livres de chevet" degni di questo nome, è un'idea che assilla molti scrittori ebrei piemontesi.

Grande circolazione in molte case ebraiche torinesi, fino a tempi vicini a noi, ebbe per esempio il *Dizionario etimologico del*

dialetto piemontese di Attilio Levi pubblicato da Paravia nel 1927, che registra non poche voci del gergo di Argon. Non solo per Primo Levi vi era infatti poca differenza fra un'escursione in Valle d'Aosta e un'escursione fra i lemmi di questo densissimo dizionario etimologico.

Talvolta, negli ultimi anni dell'Ottocento, e soprattutto nel Novecento, è potuto accadere che le tre componenti e caratterizzanti abbiano potuto convivere sotto lo stesso tetto, all'interno della medesima famiglia. Insigne dialettologo fu, per esempio, Benvenuto Terracini, docente presso l'Università di Torino fino al '38 (emigrò poi in America latina); suo fratello, Alessandro, amava la montagna solo quanto amava la matematica. Nella famiglia di una delle vittime della ferocia nazifascista, Emanuele Artom morto sotto le torture nel '44, matematica, dialettologia e alpinismo assumono un valore altrettanto simbolico, sicché è impossibile rileggere i diari di Emanuele, usciti nel 1966, senza fare ricorso ad un'immagine metaforica tratta alternativamente da un triplice lessico: ebraico, alpinistico o matematico (per l'impronta paterna). Che la montagna potesse diventare anche, kantianamente, l'espressione del sublime, quindi favorire un riavvicinamento all'idea del divino, è dimostrato assai bene dalle riflessioni che il vecchio Emilio Artom, padre di Emanuele, svolse nel suo diario dopo la tragica scomparsa, nel 1940, dell'altro suo figlio, Ennio, che il destino volle vittima proprio di un incidente alpinistico.

La montagna può essere emblema di morte, ma rimane soprattutto, nella letteratura ebraico-piemontese del Novecento, simbolo per eccellenza della libertà, anche espressiva. È per esempio una scoperta minore, ma significativa, quella che Primo Levi scrive di aver fatto indagando sull'etimologia della parola "baita". Probabile, secondo lui, una radice comune con l'ebraico "bait", che significa proprio casa: «Sono scoperte minori», dirà di questi suoi esercizi dilettanteschi, ma facendo di nuovo ricorso ad una metafora alpini-

stica: «Scoperte già fatte innumerevoli volte dagli addetti ai lavori; ma si prova egualmente un gentile piacere nel riscoprirle. Allo stesso modo c'è chi, in mezzo alla selva degli impianti di risalita, prova piacere a salire fino alla Banchetta con gli sci e le pelli di foca».

La cultura positivistico-scientifica fa da sfondo a queste riflessioni pseudo-dilettantesche, che perdurano fino alla vigilia delle persecuzioni razziali. Tale cultura tardo-positivistica filtra nell'opera di Primo Levi, attraverso la mediazione della figura paterna, quell'ingegner Cesare Levi che in giovinezza «aveva frequentato i circoli positivisti della Torino di allora: Lombroso, Herlizka, Angelo Mosso, scienziati scettici ma facilmente illusi, che si ipnotizzavano a vicenda, leggevano Fontenelle, Flammarion e Annie Besant, e facevano ballare i tavolini».

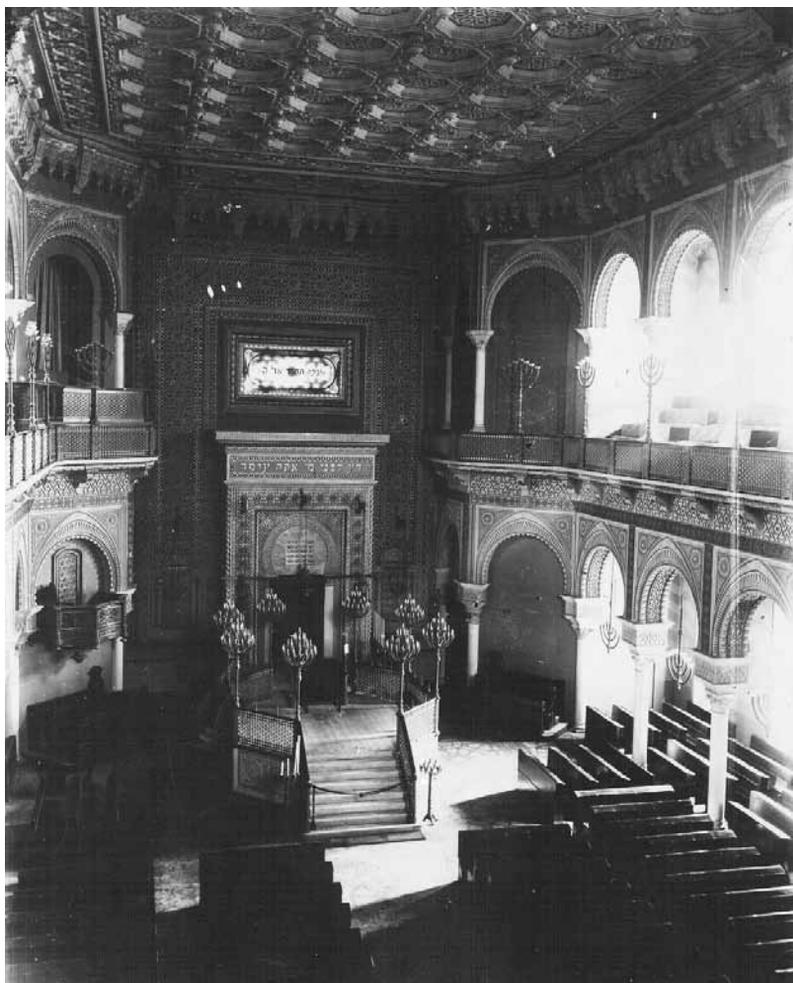
La cultura prevalente nell'ebraismo piemontese di questo secolo è tecnico-scientifica. Del matematico Alessandro Terracini si è detto. Sempre presso la facoltà di matematica insegnarono uomini come Corrado e Beniamino Segre, Gino Fano, Beppe Levi, Guido Fubini. Poeti e letterati a Torino sono come l'araba fenice. L'Istituto di anatomia fu invece fondato da un ebreo (d'origine triestina), Giuseppe Levi, ma fu presto popolato da una nidiata di nipoti e pronipoti dell'emancipazione albertina: Salvador E. Luria, la stessa Rita Levi Montalcini.

I letterati ebrei a Torino, in un contesto così vistosamente connotato in senso medico-scientifico, “allignavano male”. Santorre Debenedetti, Mario Fubini, Attilio Momigliano sono eccezioni che confermano la regola: fra l'altro tutti quanti, prima o poi, dovettero “spiemontizzarsi”, seguendo le orme di quel Salvatore Debenedetti che esulò a Pisa, dove trovò finalmente l'editore che gli pubblicasse la sua versione del *Canzoniere* di Jehudà Ha-Levì e che in Piemonte non avrebbe mai trovato.

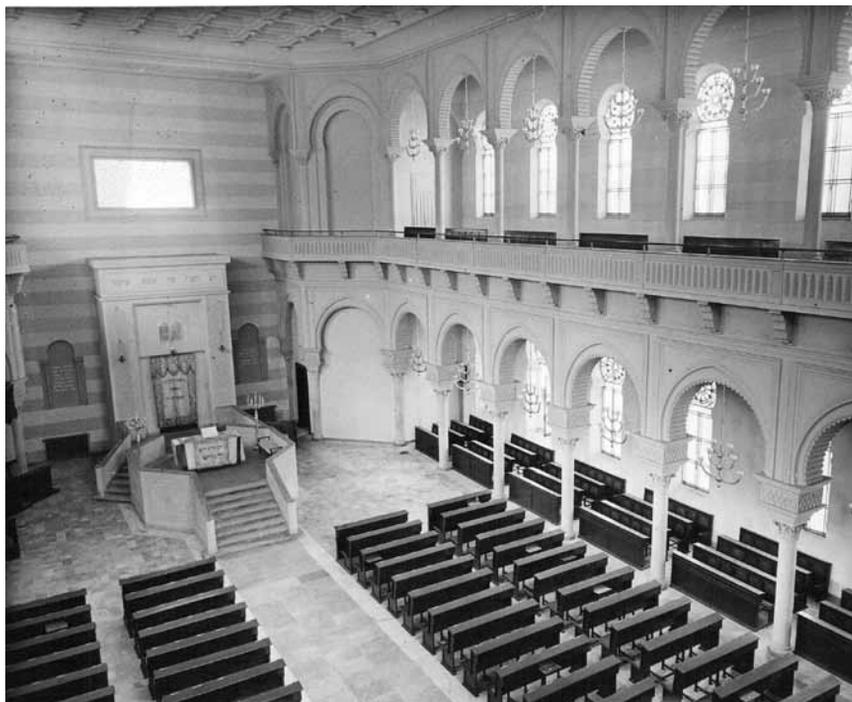
Enorme era il peso dell'eredità lombrosiana, fra gli stessi ebrei emancipati. Fra ipnosi, spiritismo e grafici craniometrici, Lombroso

non si era limitato a far studiare “il gergo dei commessi” e poi a condannare l’antisemitismo, da lui considerato «una malattia sociale». Servendosi di Spencer e di Darwin, Lombroso aveva cercato di fare - soprattutto con il suo libro del 1894 intitolato *L’antisemitismo e le scienze sociali* - alcune modeste proposte intorno alla questione ebraica; proposte che ebbero una straordinaria forza di penetrazione all’interno della cultura ebraica specialmente torinese. Per i suoi discepoli ebrei, diretti o indiretti, sarà soltanto un corollario di secondaria importanza il vedere la serie strampalata di legami che Lombroso aveva instaurato fra «la nevrosi semitica» e i mali della società neo-industriale: l’anarchia, la prostituzione, l’alcoolismo, la pellagra (accostamenti che, si può ben capire, in prima istanza gli alienarono le simpatie di tanti correligionari, già dubbiosi davanti alla sua entrata nelle fila del giovane partito socialista). Altre idee di Lombroso sugli ebrei invece attecchirono: per esempio una certa quale insofferenza verso il lato mistico-religioso dell’ebraismo, atteggiamento che s’inseriva senza alcun contrasto su una classica prerogativa della storia degli ebrei in Piemonte - ovvero sia l’assenza di una autoctona tradizione cabbalistica. Oppure, la maniacale devozione verso il lato normativo- giuridico dell’ebraismo, che in Piemonte avrà tutta una sua ricca tradizione, anche di insegnamento universitario.

Del tutto ignorato, o male inteso, dalla scuola lombrosiana il filone del profetismo e del messianismo ebraico, che in Toscana ebbe invece straordinaria fortuna. Nella visione lombrosiana ebraismo significava talmudismo, per giunta nell’accezione più retriva e superficiale del termine (la stessa, si direbbe, della propaganda ecclesiale). Isaia e Geremia, nella visione degli adepti lombrosiani, erano giudicati alla stregua di Lutero o di Savonarola: degli sregolati geni inclini a visioni notturne ed “epiletiche”, come il povero, sventurato, Maupassant.



La Sinagoga di Torino prima del bombardamento che la distrusse nel 1942



La Sinagoga di Torino



La piccola Sinagoga di Torino

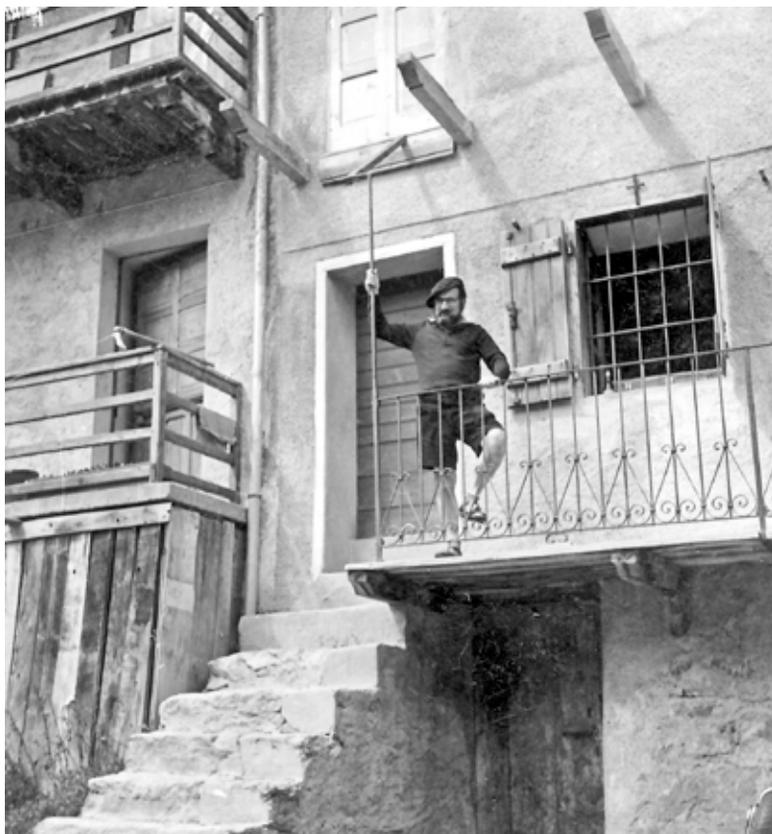


La Sinagoga di Casale Monferrato

In alcune parti, questi termini mi sono stati forniti da uno zio degli
colombi, di Venezia, questo verso il 1960, e dalla sig. Nilda Jachin, cui segue
il Torino, marito però dopo PL

Aissà: la Madonna (lett. "la dobnà").
Bachié, bahié: piangere. C'è nel Kaddish. "Naina 'l ben c'a bahia". Attr
verso il romanesco ha dato "baccagliare", in origine "lamentarsi".
Beemà: bestia, belva; usato nel senso di "persona malvagia"; scherzosamente,
anche di bambini. (L'ined: significa "Vecca", "bestia domestica").
Berachà (anche Abrachà): benedizione. "N' abrachà a cōi gōjim c'a l'an
fait ij lōsi".
Berl: la circoncisione; per estensione, il membro virile: "N'afé dël B.
Catàn: piccolo. "B. catan".
Cavanà: devozione, rispetto, reverenza.
Cavòd: lett. "gloria". "Feje 'n pò 'd c.", per "festeggiare qc.?).
Davàr: lett. "cosa, parola", ma usato nel senso di "niente". "Dabra d.";
una minestra "c'a sà 'd d. shebaftolàm". Ebr. "Ein D."
Dabré: parlare.
Ebreš frust: nel senso di "trasahdato". Lett. "usato, logoro".
Ganàu: ladro, mercante esoso. "Ganavié", rubare.
Ghéser: il povero. Anche: "'n por Satàn".
Ghevìr, ghivìr: lett. "il ricco", "il principe"; usato per "il mezzadro,
"il contadino", "il padron".
Galàch: il prete. "Gran G." o "G. gadòl": il Papa.
Khachàm: sapiente. Anche: il Rabbino.
Khaburié: mangiare. "Bōña neuit, e halōmiite che 'l Satàn a t'khaburia".
Khalòm: sogno. Bahalòm: "in sogno", cioè per nulla affatto. Anche: "Bah
lòm balaila", lett. "in un sogno di notte".
Khaiàt: sarto. Femm.: "khalatēssa".
Khamòr: asino, ignorante. Femm. "Khamortà". Anche "veleno": Kh. K' r'ia.
Khanèc: la strozza. Khanichesse: impiccarsi. "C'at resta ant 'l Khanèc".
Khaltrum, khantrum: bigotteria (ma ^{principalmente} ~~sempre~~ cristiana); "un dël m Kh.", un
bigotto. L'ebreo bigotto è detto "bōn Judì", femm. "bōña Judissà".
Non dall'ebraico: in giudeo-mantovano esiste "khalto", che vale ap
punto "cristiano bigotto".
Kharisé, kharisié: ridere.

Primo Levi, Glossario per Armand Lunel



Leo Levi a Planpincieux, valle d'Aosta, 1961
(nel trentennale del primo campeggio per la gioventù ebraica)

Faula III - Platon e ij Pito

Nojà dal sempre vive 'n caponera,
da sté sarà 'nt 'el giòch e d'esse mnà
a spass con un bachèt da na vachera,

ij pito, ch'ant l'onor a son dlicà
e ch'a son nen begiun com 'el mond pensa,
contra d'ij polajé l'han congiurà,

decis 'd ricuperé l'indipendensa
e 'd vive an comunion con j'atiri osej,
ch'a mangio 'nt 'el grané d'ia providensa.

10 Për lù, tut ant un nen veri fratej,
fasend ij sò complòt da nascondon,
a son levasse an massa da ribej,

e l'han spedi sul camp na commission,
la qual second la nòrma ch'a j'han daje
dovèss portesse sbit da Platon,

pregandlo ch'a l'aveissa 'n pò agiutaje
a fesse na repùblica 'd cò lor,
da già ch'lolh për chiel ero 'd fräje.

FAVOLA III. PLATONE e i TACCHINI. Stanbèl di 'tvere sempre in compagnia, di star chiusi nel pollajo e di esser portati a spasso con una bacchetta di legno, e di esser mangiati da i tacchini, che in fatto d'onore sono delicati e che non son bugiati come pensa la gente. Hanno polidivendoli, decisi a recuperare l'indipendenza e a vivere in compagnia con gli altri uccelli, che mangiano nel granajo della provvidenza. Perciò, all'improvviso veri fratelli, facendo i loro consulti, e pensando che l'onore non era stato loro tolto, si congiurarono contro di Platon, pregandolo che li aiutasse a costituirsi in repubblica anch'essi, dal momento che una cosa simile per lui

Van da Platon e là costi orator,
slongand sò porèt ross con j'ale basse,
a pijo la paròla con calor,

disend: — Salve, Platon! Soma portasse
noi atiri si da voi, tuit deputà
dai pito, ch' finalment son solevasse

25 pèrchè ch'a veulo vive an libertà,
parej d'le gròbe, dij tord, dij'anie sarvaje,
dij cornajass, d'le passre e d'le pondrà.

J'ebreo e ij polajé j'han obligaje,
a fòrsa 'd crudelità, fòrsa 'd patale
30 (avendne scamà tant e peuj rusiaje),

a dé peui finalment an ciampanelé,
a ribelesse tui, e gròss e pèit,
pèrtant salvé soa pel da ste gabele.

Onde i voroma un còdice për scrit,
dont a-i sio notà precise e ciure
35 le legi, 'l pat social e ij nòstri drit;

për lù, voi gran Platon, se pur i paire,
i deve nen negheve sto favor,
èl qual a costa a voi pòco o pa vaite;

era una bacchetta [Leti: « bricciòle »]. Vanno da Platone e là questi oratori, allungando le loro canucole rosse con le ali basse, prendono la parola con calore, dicendo: — Salve, Platone! Ci siamo portati noialtri qui da voi, tutti deputati dai tacchini, che finalmente si son sollevati perché vogliono vivere in libertà, come le gru, i tordi, le anitre salvatiche, le cornacchie, le passere e le potane. Gli ebrei e i polajotti (i polajotti) ci hanno obbligati, a forza di crudeltà e di patale (patale) (avendone scammato tanto e peui rusiate), a darci per ultimo un codice per scritto, dove sono indicati i nostri dritti e i nostri doveri; perciò, voi gran Platone, se pure indicate precise e chiare le leggi, il patto sociale e i nostri dritti; perciò, voi gran Platone, se pure avete tempo, non dovete negarci questo favore, il quale costa a voi poco o non molto; voi una cosa

40 voi fê l'oli an rijand, nuñand na fior,
voi na constituission la fê sot gamba,
mentre a costria a n'âur pen-e e sudor.

Se pur nòstra domanda a l'è nen stramba,
formene una republica an manera,
45 chi a senta 'l democrat o ch'as j'aramba. —

Gropandse ij barolè con na zartiera,
Platon senza gardeje: — Oh, che mincion! —
A j dis, — sossì pèr voi l'è na chimera:

20 A-i veul pr'arüssi l'ò dji talenton,
a-i va dji fmanisè, dji generaj,
'd minist, dji commissari, e nen 'd cojon.

Se i veule me projet mi 'v lo darai,
ma pèr l'escussion e pèr capilo
i manche 'd cole teste originaj. —

55 — Scusé, mësseg Platon, ognun peul dilo
s'la nòstra rassa é bona e se riussiss,
ansi ij tre quart del mond peulo sostnilo.

Noi ait j'avoma 'd pito ch' a stupiss
a vedde quant savèj l'han ant la gnua,
60 quanta robassa a l'han ant el cupiss!

A son d'originaj tui da pruca,
tajà pr'esse intendent, esse minist,
e l'ò ch'iv conto s' l'è nen na cuca.

65 Guardé... senza studié, senza avèj vist
gnun leu, mach sul teatro le bataje,
a dvento generaj e fan ij trist;

mostrand el *mondo novo* a le maraje,
amprendo a regolé j'até di stot,
e a buto 'l drit dle gent con le bataje.

70 Lesend Bertoldo a dvento diplomaj,
lesend Guerin Meschin, minist 'd fmanisa,
fasend el sacagnin dvento avocaj.

Anfin podomo dilo con baldansa
ch'an tuta sòrt d'impiegh pi luminos
75 ij pito han conservà la magioransa. —

Platon, sentieind l'oli, tut pensieros
a-j dis: — Mia cara gent, vad a occupeme
pèr compileve 'n còdice pressios.

80 Antant i peule andevne e nen secheme;
porté la neuva a j'att, dije costi
ch'a l'abio la passienssa d'aspeteme. —

simile la fate r'ideolo, ammassado un fiore, voi una costituzione la fate senza sforzo, mentre costrebbè a un altri r'ideolo. S'la nòstra domanda non è stramba, formateci una republica che sappia di democrazia o che s'la nòstra rassa é bona e se riussiss, ansì i tre quart del mond peulo sostnilo. — Scusé, mësseg Platon, ognun peul dilo s'la nòstra rassa é bona e se riussiss, ansì i tre quart del mond peulo sostnilo. —

essere intendenti, essere ministri, e ciò che vi racconto qui non è una favola. Guardate senza stultizie, senza aver paura di un mondo nuovo a le maraje, imparando a regolare gli affari di stato, e fanno i dritti delle genti con i confetti battemini. Leggendo Bertoldo diventano diplomati, leggendo Guerin Meschin, ministri di finanza, facendo il burattino diventano avvocati. Infine possiamo dilo con baldanza che in ogni tipo d'impiego più luminoso i tacchini hanno conservato la maggioranza. — Scusate, meser Platon, non fate aspettare. Ma cara gente, vado ad altri, dite che abbiano la pazienza di aspettarvi. — Così secammi, parate la notizia agli altri, dite che abbiano la pazienza di aspettarvi. — Così

Così l'han fait, e tuti a son partì.
Antant un messagé ven avertije
che 'l còdice l'è fait e l'è finì.

85 Ij pito a sàuto 'd gòj e as buto a rije,
crijand tuti d'acòrd: — Presto, dov é-lo?
Lese j'articoj fòrt, venta sentije! —

As buto tuti ansem a scrutinele;
e peui esaminand a l'han trovà
90 che lor savio un fotre com dovrelo.

Sta fàvola a veul dì ch'a venta pa
cariesse pi 'd fagòt ch'un peul portene;
e pèr fé 'l cont dla spèisa ant nòstra ca

a venta ciamé gnun ch'ven-a agiutene.

hanno fatto, e tutti son partiti. Intanto un messaggero viene ad avvertirli che il codice è fatto ed è finito. I tacchini saltano di gioia e si mettono a ridere, gridando tutti d'accordo: — Presto, dov'è? Leggete gli articoli forte, bisogna sentirli! — Si mettono tutti insieme a scrutinarlo; e poi esaminatolo hanno trovato che loro non sapevano affatto come adoperarlo. Questa favola vuol dire che non bisogna caricarsi con più fagotti di quanto uno possa portarne; e per fare il conto della spesa a casa nostra non bisogna chiamare nessuno che venga ad aiutarci.

I Ebreo e i polaiè j an abbligajè
A Forga d'fradetta, forza d'patele
(sarendare scana tanti e peui rusiaie)
a di peui finalment an bianpanelle
a ribelebi tutti, e grosse peit
pp tant d' solve soa pel da ste gabelle

La "favola" di E. Calvo trascritta a mano dal bambino Emanuele Levi
(1822), per gentile concessione di Raffaello Levi.

אמרי לב

**PREGHIERE
D'UN CUORE ISRAELITA**

RECATE DAL FRANCESE IN ITALIANO

dal

Prof. MARCO TEDESCHI

Rabbino Maggiore

PARTE PRIMA



LIVORNO
S. BELFORTE & C.
EDITORI

Cuore di un israelita, prima edizione 1859, meglio noto come *Limbrelev* o *Limbreleu*. Era consuetudine donarne una copia alle fanciulle ebreo per la cerimonia della maggioranza religiosa. Curiosa l'assonanza del titolo ebraico, *Imre lev* (Le parole del cuore). Introducendo l'articolo determinativo italiano e la consonante b si crea un ibrido con *liber*, libro in dialetto piemontese.

SALMO CXXXVII.

Super flumina.

ESSENDO presso alle fiumane di Babilonia, dove noi sedevamo, ed anche piangevamo, ricordandoci di Sion:

2 Noi avevamo appese le nostre cetere a' salci, in mezzo d' essa.

3 Benchè quelli che ci avevano menati in cattività ci richiedessero quivi che cantassimo: e quelli che ci facevano urlar piangendo ci richiedessero canzoni d' allegrezza, dicendo: Cantateci delle canzoni di Sion.

4 Come avremmo noi cantate le canzoni del Signore in paese di stranieri?

5 Se io ti dimentico, o Jerusalem: se la mia destra ti dimentica:

6 Resti attaccata la mia lingua al mio palato, se io non mi ricordo di te, se non metto Jerusalem in capo d'ogni mia allegrezza.

7 Ricordati, Signore, de' figliuoli d' Edom, i quali, nella giornata di Jerusalem, dicevano: Spianate, spianate, fino a' fondamenti.

8 O figliuola di Babilonia che devi esser distrutta, beato chi ti farà la retribuzione del male, che tu ci hai fatto!

9 Beato chi piglierà i tuoi piccioli figliuoli, e gli sbatterà al sasso.

SALM CXXXVII.

Super flumina.

ESSEND vésin a i fium dè Babilonia, doua ch' i l erou assètà, e anche piourànd, ar-courdand-ne dè Sion:

2 I l aviou pendù noste cetre ai sali, en mes a chila.

3 Bin ché coui ch' a l avion menà-ne en sciaività a nê ricdeissou énsill dè canté: e coui ch' a nê fasiou urlé en piourand a nê ciameissou dè cansoun d' allegria, disand: Cante-ne dè cansoun dè Sion.

4 Coum l'avrié-ne cantà le cansoun del Se-gnour ént 'l pais d' i fouréste?

5 S'i tē dēzmention, o Gerusalem: sē mia dritta a tē dēzmentia:

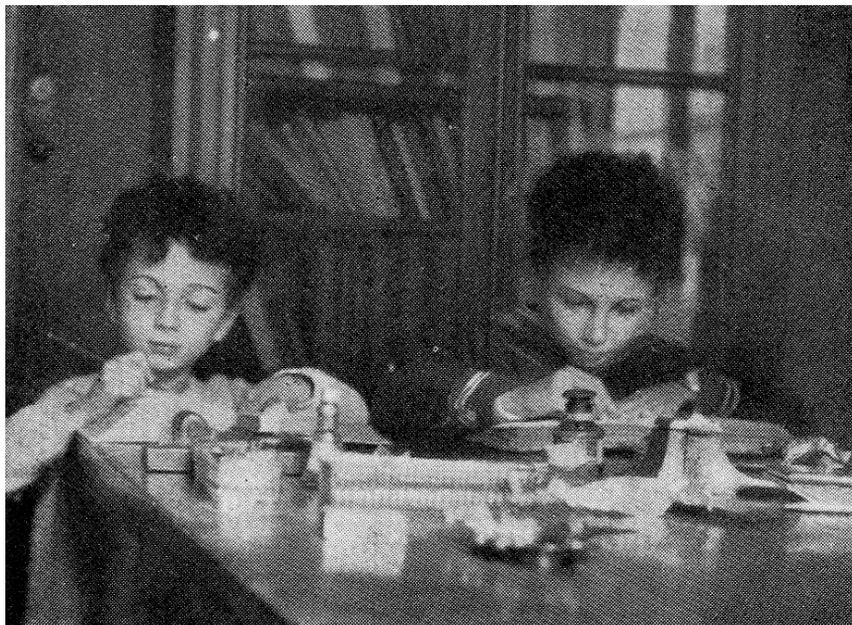
6 Ché mia lingua a resta attaccà a mè palato, s' i m' arcordou nen dè ti, s' i buttou nen Gerusalem ént testa d'ogni mia allegria.

7 Arcordé-te, Sègnour, d'i fieui d' Edom, i quai, ént la giornà dè Gerusalem, a disiou: Spiane, spiane, fin a le fundamente.

8 O fia dè Babilonia ché t' has da essi dis-trutta, fourtunà coul ch' a tē farà la retribu-sioun dèl mal, ché t' has fà-ne!

9 Fourtunà coul ch' a pierà toi pecit fieui, e ch' a i zatterà countra le perre.

‘L Liber d’i salm dè David, tip. di W.P. Dowall (1834-1840), traduzione di Enrico Geymet. L’esemplare reca nel frontespizio la firma del possessore, Michele Nizza, Cuneo. Qui si osserva il Salmo 137, che Primo Levi cita nella poesia “Shemà”, in apertura di Se questo è un uomo.



Emanuele ed Ennio Artom bambini



Isacco Artom, 1829 - 1900



Rinaldo De Benedetti (Didimo), 1903-1996



Vittorio Foa e Alessandro Galante Garrone, Madonna del Colletto 1993

2.11. La deportazione degli ebrei piemontesi

Secondo le cifre di un censimento sabaudo, effettuato in piena Restaurazione (1835) il numero degli ebrei residenti a Mondovì era di 130 persone, 301 abitanti erano registrati a Cuneo, 466 a Vercelli. Senza sostanziali modifiche, continuerà ad essere questa la popolazione ottocentesca dei tre centri scelti qui ad esempio.

Un secolo dopo, la lenta ma inarrestabile rivoluzione industriale, e il più generale fenomeno dell'inurbamento, dimezzeranno la consistenza di queste tre piccole "Università" del Piemonte: al censimento del 1938, che di poco precede l'emanazione delle leggi anti-ebraiche, alla voce Cuneo (che comprende, collettivamente, oltre al capoluogo, Saluzzo, Mondovì, Busca, Moretta, Cherasco), la cifra totale si attesta a 182 persone; per quanto riguarda Vercelli (quindi, collettivamente, oltre al capoluogo: Biella, Trino, ma non Casale né Moncalvo, che appartenevano ormai ad Alessandria), la cifra complessiva è di 325 individui.

Se ripensata in termini puramente statistici la storia degli ebrei nel Piemonte tra Otto e Novecento si presenta con i caratteri oggettivi della fine di un mondo. La tragedia delle persecuzioni costituirà il colpo definitivo, per alcune di queste comunità, di antica tradizione come Saluzzo, che fu interamente cancellata (percentualmente parlando è la comunità ebraica più colpita in Italia).

Nove deportati ebbe la cittadina di Acqui, città natale di Raffaele Ottolenghi; l'intera comunità di Saluzzo fu deportata; undici persone non fecero più ritorno ad Alessandria, tredici i deportati di Vercelli, fra cui l'ingegner Giuseppe Leblis, professore di topografia all'Istituto tecnico, personalità di spicco nella vita culturale di quella città, filantropo e amministratore (fu a lungo nel consiglio provinciale). Al momento dell'arresto avrebbe potuto fare sue le parole scritte sul diario dal padre dello storico francese Pierre Vidal-Naquet: «Sento come piemontese, più che come italiano, l'ingiuria che mi viene fatta come ebreo».

Il ricordo del primo conflitto mondiale era ancora assai vivo, per quel conflitto gli ebrei piemontesi avevano pagato un prezzo assai alto. Nel cimitero ebraico di Casale Monferrato la lapide che ricorda i caduti nella Grande Guerra è tanto impressionante quanto quella che commemora i deportati.

Due episodi cronologicamente la delimitano: gli eccidi della sponda piemontese del Lago Maggiore (sicuramente più di cinquanta vittime), nel settembre del 1943, e l'ultimo brutale atto di rappresaglia dei tedeschi in ritirata, che fucilarono cinque ebrei "stranieri" sotto le arcate del grande ponte di Cuneo, a poche ore dalla liberazione della città.

2.12. A guisa di conclusione

Che cosa rimane della storia che abbiamo sommariamente ripercorso nei precedenti paragrafi? Quale prospettiva si trova di fronte un giovane all'alba del nuovo millennio? Ora che il trattato della Comunità Europea ha reso libero il transito della frontiera italo-francese, il ricordo di quella consuetudine di passaggi clandestini ci appare più remoto.

Le Alpi sono sempre state un rifugio per devianze, secondo la tesi formulata da Carlo Ginzburg in un suo saggio famoso: dai catari ai valdesi, dall'età moderna all'età contemporanea, mutano le devianze, non il fondale paesaggistico; con il mutare dei secoli le Alpi sembra che si siano preparate a diventare luogo di rifugio per quella che il nazionalsocialismo decretò essere devianza fra le devianze: ebrei di mezza Europa furono attratti, si potrebbe dire, da una legge di naturale gravitazione intorno ai tre versanti alpini. "Un Sinai franco-italo-svizzero", secondo la felice definizione del Monte Bianco data negli anni Trenta da Filippo Turati, quando aveva constatato l'alta densità di profughi antifascisti nascostisi all'ombra della più alta catena montuosa d'Europa.

Sul fondo delle Alpi Marittime, in Francia, sempre negli anni Trenta, intellettuali illuminati come Arthur Koestler avevano trovato la serenità d'animo necessaria per completare capolavori come *Schiuma della terra*, sul versante italiano, nello stesso periodo, ancora una volta sull'estremo fondo della valle d'Aosta, ai piedi del Sinai alpino per eccellenza, intellettuali altrettanto preveggenti come Leo Levi avevano inventato ex novo un modo comunitario di raccogliere la gioventù e di stare insieme, un modo ecologista ante litteram e al tempo stesso un modo consapevole di reagire ai soprusi di un regime che lasciava sempre meno spazio alla libertà di pensiero: i campeggi della gioventù ebraica.

Scegliendosi per palestra, fisica e spirituale, la val Ferret (in località Planpincieux), Leo Levi poneva le basi ideologico-religiose sia per un'opposizione politica sia per la rinascita di un movimento sionista e socialista che, dopo l'autunno 1938 e in certi casi anche prima, si dimostrò pronto a scendere dalle vette alpine, dai torrenti e dalle cascate verso il deserto della Palestina mandataria.

Luogo di devianza politica, ma anche luogo di devianza psicologica e linguistica: all'inizio del secolo sappiamo che Cesare Lombroso era solito fare i suoi esperimenti craniologici nei pressi delle baite dell'alta valle di Susa e di Lanzo, che poi ospiteranno i profughi del 1943; nella stesa valle di Lanzo si era costruito una villa il Barone Leopoldo Franchetti, l'autore della celeberrima relazione sulla questione meridionale, che qui soleva trascorrere la villeggiatura con la ramificatissima famiglia; sempre lungo i pendii della valle di Lanzo amava salire Benvenuto Terracini per compiere i suoi esperimenti linguistico-dialettologici, base e fondamento dei più moderni atlanti linguistici franco-provenzali e italiani.

Le Alpi sotto il fascismo, insomma, sono state il luogo dove è stato possibile mettere alla prova la libertà di sbagliare, secondo l'insegnamento che ci ha tramandato Primo Levi, nelle descrizioni delle sue ascensioni con Sandro Dalmastro, in libri e articoli dove

si teorizza una specie di binomio fra ebraismo e alpinismo, sotto il giogo della dittatura.

Un percorso sulla memoria ebraica non può prescindere da queste premesse alpine, da questo incrocio di sguardi cittadini e montuosi.

Tenere distinti il “prima” e il “dopo” 8 settembre 1943 è essenziale se si vuole capire meglio quanto è successo dopo la seconda guerra mondiale, così come andrà tenuto presente il tipo di trasformazione avvenuto nell’arco alpino occidentale nello stesso vissuto degli ebrei, della loro condizione borghese e cittadina, esatto contrario di quanto è invece il tipo di sussistenza e di sopravvivenza in montagna: «Noi non avevamo consuetudini georgiche», dirà Alessandro Levi nel suo diario svizzero del 1944. Vi era stata tuttavia una lunga tradizione di turismo di montagna, di escursionismo (si pensi al caso Adriano Olivetti e, ancora, di Vittorio Foa), che aveva stabilito già negli anni trenta, nel tessuto alpino, una convivenza e in taluni casi una tacita connivenza (che verrà assai utile) fra chi vi risiedeva stabilmente e chi, pur venendo da fuori, non era considerato un corpo estraneo.

Israele delle Alpi (valli Pellice, Germanasca e Chisone), Sentinella delle Alpi (Cuneo), Siberia delle Alpi (Aosta), Suisse niçoise: anche la scelta delle metafore linguistiche va tenuta presente: in futuro faciliterà la lettura dei documenti, dei libri di memoria, dei saggi di storia, dei film o dei video didattici. Il passato si prolunga nel presente, il presente del passato ebraico-piemontese è così riassumibile: la garanzia di un rifugio sicuro, un Sinai appunto, che potrebbe domani ritornare un riparo con i suoi sentieri, le sue mulattiere, le sue baite, la polenta, le castagne, i pascoli.

Le Alpi occidentali viste attraverso questa lente d’ingrandimento possono visivamente rappresentare una rete che sempre più restringe l’area di libertà di movimento fino a spalancarla di nuovo il 25 aprile 1945: le fasi da scandire sono quelle che immediatamente seguono il giugno 1940, ma la data-spartiacque viene dal novembre

1942, con il definirsi più preciso delle zone d'occupazione italiana.

A partire dalle emigrazioni clandestine avviate a Ventimiglia sul finire del 1938 ha inizio, intorno all'arco alpino occidentale - dalla provincia di Imperia alla valle d'Aosta e al confine con il Canton Ticino -, un percorso a spirale, con punti di ingresso dislocati su ogni valico, dal Tenda al piccolo S. Bernardo in modo precipuo, e un' infinita serie di uscite da una frontiera per entrare in un'altra, in doppia direzione di marcia talvolta, in andata e in ritorno. Una spirale da capogiro, a ripensarci oggi, che coinvolse centinaia di individui provenienti dall'Europa centrale, dalla Polonia, dall'Austria, dalla Russia.

Salgono e scendono, passano frontiere e poi ritornano sui loro passi. Una cifra, fra le tante, dà il peso e la misura di quanto veniamo dicendo e può colpire chi appartiene alla più giovane generazione: circa 20.000 profughi di mezza Europa da Nizza guardavano alle Alpi Marittime come a una possibile via di salvezza nell'inverno 1942-43.

Oggi, la riapertura di nuove strade, virtuali e reali, che uniscono più agevolmente il Piemonte alla Francia, propone ai nostri occhi diversi orizzonti.

La Costa Azzurra, per cause storico-politiche ben precise, legate alle emigrazioni dal nord-Africa, rappresenta una realtà ebraica demograficamente di assoluto rilievo. Rispetto al Piemonte è un gigante che si appoggia a un bambino. Si vedono però spuntare all'orizzonte scenari nuovi, possibilità da non sprecare anche in Piemonte, dove spesso vediamo rifluire giovani ebrei nordafricani, in rotta di collisione con le famiglie - e con una Francia nonostante le apparenze meno ospitale dell'Italia con gli "stranieri", e certo, in taluni frangenti, difficile da sopportare per gli ebrei francesi, specie per i giovani, a causa dell'inaspirarsi del rapporto arabo-israeliano nelle periferie di città come Nizza o Marsiglia.

Desiderosi di costruirsi un futuro, questi ragazzi e queste ra-

gazze, allontanandosi da casa, ma con misura, percorrono in treno o in macchina la vecchia strada del sale, come i loro predecessori medievali attraversavano a piedi gli angusti passaggi rocciosi della valle Roya o la più ridente valle di Susa, certo con meno trepidazione dei predecessori centro-europei al seguito della IV armata allo sbando dopo l'8 settembre 1943.

L'ebraismo in Italia sempre più si trasforma in un ebraismo "plurale", ma le coordinate politiche generali entro le quali si trova a coesistere non sono tali da garantire un sicuro domani a tanta pluralità di voci. La crisi drammatica in cui è precipitato il Medio Oriente non facilita certo la piena comprensione e la messa a fuoco di questo problema che è eminentemente giuridico-politico e tende, per forza di cose, a rinviarlo a tempi migliori. Ma non per questo il problema scomparirà dallo scacchiere.

Scarse quindi, scarsissime sembrano essere le speranze per una rinascita, legalmente riconosciuta, di una qualsiasi forma contemporanea di *arbé kehilloth*. Senza un aiuto nulla potrà farsi per una rinascita del rito Appam, che abbiamo incontrato nelle pagine precedenti e oggi appassiona studiosi di mezzo mondo, ma dovrebbe coinvolgere di più la memoria degli ebrei tradizionalisti. Le tradizioni non nascono mai in astratto, ma sono il prodotto della storia.

La traccia più consistente della tradizione ebraico-piemontese non è del tutto svanita; nella fattispecie, quella torinese era affidata fino a qualche anno fa alla memoria storica di alcuni personaggi straordinari, si potrebbe dire simbolici: una memoria asprigna, nel linguaggio comune, nella parlata torinese, nel suo dialetto - e così nella trasmissione di curiosi luoghi comuni e diciamo pure di curiosi stereotipi.

Chi almeno una volta nella sua vita non ha sentito evocare a Torino "L'Ebreo", con riferimento, in una conversazione fra amici o studenti, al proprietario della libreria situata sotto le arcate della Galleria Subalpina?

Oppure, più benevolmente, la memoria si colora di ricordi meno maliziosi e più caldi di teneri affetti; ci vengono alla mente figure quasi bibliche nella loro semplicità ai limiti della trascuratezza. Germana Levi, meglio nota a Torino come tota Germana, custode fino all'ultimo delle memorie storiche cittadine e guardiana affettuosa del vecchio ghetto, in prossimità del quale, fin che ha potuto, continuò a risiedere e a lavorare, nel buio della indimenticabile Cartoleria Centrale di via Po, sotto la biblioteca del dipartimento di Filosofia, all'ombra dei libri di Spinoza e sotto i tetti dove abitò Brofferio. Entrando nella sua cartoleria, per chiunque, ebreo che fosse, oppure no, era possibile assaporare il senso di una identità costruita a partire dalla reclusione, ma non per questo mentalmente rinchiusa in se stessa in una sorta di ghetto interiore che tota Germana rigettava con tutte le sue forze.

Ci si chiedeva prima: che cosa rimane nella memoria dei torinesi? Il ricordo di tota Germana, per chi ha avuto la fortuna di conoscerla e di scambiare qualche parola con lei nella raccolta intimità della sua bottega; oppure Isacco Levi, che Guido Ceronetti definì - per la sua dolcezza scontrosa - «il cactus dell'ebraismo torinese», il benefattore, il Giobbe moderno toccato dalle sventure della vita, dal sorriso amaro e sereno ad un tempo. Custodiva le memorie - quanto poco studiate dagli storici del Novecento - dell'ebraismo torinese povero, il più affascinante, il più saporito, che tanto ha dato alla storia del Piemonte non in termini di studi accademici, ma sul piano della vita orrida vera; benché continui a essere tenuto ai margini, come si tiene un figlio illegittimo, questo mondo dimenticato aspetta di essere riscoperto da una storiografia che a parole si dice amica dei vinti, quando in realtà corre sempre in soccorso dei facoltosi. Isacco Levi portava dentro di sé come un'ombra il ricordo di altri ebrei torinesi per nulla aristocratici, figure indimenticabili al pari della sua o di Germana Levi: Aldo Fernex, il custode della scuola ebraica negli anni della tempesta, partigiano nelle formazioni gari-

baldine nelle valli di Lanzo; Walter Rossi, morto nell'eccidio di pian del Lot, partigiano in valle Pellice, figlio di un semplice orologiaio, la cui bottega - una di quelle piccole botteghe-laboratorio cresciute intorno ad un colonnato di via Po - oggi stanno scomparendo ad una ad una - venne centrata in pieno durante uno degli spaventosi bombardamenti dell'inverno 1942-43; Davide (Davidino) Momigliano, factotum della comunità torinese, stretto congiunto di Isacco Levi o la maestra dell'orfanotrofio Gioconda Carmi, d'origine casalese, che con astuzia e coraggio portò in salvo i suoi bambini quando già Torino era occupata dai tedeschi. Sono stati scritti molti libri sulla Shoah, sul 1938 non parliamone: non vi è più spazio nei nostri scaffali; ancora si aspetta invece che qualcuno ci dia un libro, o semplicemente un articolo, su Walter Rossi, Aldo Fernex, Davidino Momigliano.

La memoria di questo ebraismo povero fatica a essere trasmessa alle nuove generazioni, sovrastata com'è da memorie più blasonate, eppure è lì, in quelle storie di vita, che si annida la forza del passato e della tradizione, la tenacia delle generazioni passate con fatica attraverso i secoli - e dunque la speranza del domani di qui dovrà ripartire se vorrà essere fedele a se stessa, se non vorrà "assimilarsi" al circostante consumismo.

Lo scenario che si apre con la fine del cosiddetto "secolo breve" è, come si vede, per l'ebraismo piemontese ricco di incertezze, ma anche di occasioni da non perdere. Basta saperle ricercare. Da un certo punto di vista vi è un senso profondo, se si vuole religioso, ed anche mistico, nella circostanza del tutto casuale che vede oggi contigue le esperienze quotidiane della Comunità torinese - della sua scuola, della sua casa di riposo, del suo centro sociale - alle esperienze di una nuova frontiera e di nuovi possibili ghetti per gli stranieri, per gli emigrati del Terzo e del Quarto Mondo.

Bibliografia essenziale

Parte I

M.D. ANFOSSI, *Gli Ebrei in Piemonte. Loro condizioni giuridico-sociali dal 1430 all'emancipazione*, Tip. Anfossi, Torino 1914.

S. FOA, *Gli ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII*, Torino, s.i., 1914 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1965); ID., *Vicende del ghetto di Torino*, Arti Grafiche Varesine, Varese 1963.

A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963 (ed. tascabile Einaudi, 1992).

G. LEVI, *La seta e l'economia piemontese nel Settecento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXIX (1967), pp. 803-818.

G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1974 (nuova ed. ampliata Torino, Rosenberg & Sellier, 1998).

R. SEGRE, *Testimonianze documentarie sugli ebrei negli stati sabaudi*, in "Michael", IV (1976), pp. 273-413.

R. MOULINAS, *Gli ebrei del Papa*, Egit, Genova 1998.

A. CAVAGLION, *Essere ebrei di Cuneo*, in "Rassegna. Rivista della Cassa di Risparmio di Cuneo", n. 40, ottobre 1992, pp. 36-40.

V. COLORNI, *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma dal 568 agli inizi dei sec. XIII*, in *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Giuffrè, Milano 1983.

Les Juifs en Savoie du moyen-âge à nos jours, documents et témoignages réunis par J. Rachel, Editions ATRA, Chambéry 1984.

Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione, Atti del congresso internazionale "Italia Judaica", Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1989.

R. SEGRE, *The Jews in Piedmont*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities and Tel Aviv University, 1986-1990 (tre vol.), cui si rinvia anche per la meticolosa bibliografia specifica.

Ebrei a Torino, catalogo della mostra per il centenario della Sinagoga, Allemandi, Torino 1990.

A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, Bari 1992.

A. MONTI, *Un savio Natano monferrino*, in *I Sanssòssi*, Araba Fenice, Cuneo 1993.

A. MONTI, *Un savio Natano monferrino*, in *I Sanssòssi*, nuova edizione, Araba Fenice, Cuneo 2016.

Piemonte: itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte, a c. di A. SACERDOTI - A. TEDESCHI FALCO, Marsilio, Venezia 1994.

L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani ed., Torino 1996.

M. LUZZATI, *Momenti di storia degli ebrei di Carmagnola, in Vita e cultura ebraica a Carmagnola*. La sinagoga, tip. Scolastica, Carmagnola 1996, pp. 8-17;

ID., *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centrosettentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Storia d'Italia. Gli Ebrei in Italia*, Annali 11, tomo I, Einaudi, Torino 1996, pp. 175-229.

A. TOAFF, *La vita materiale*, ivi, pp. 230-262.

A. FOA - L. ALLEGRA - R. DI SEGNI, *Gli ebrei in Italia*, in “Quaderni storici”, XXXIII (1998), pp. 429-461.

Vita ebraica a Fossano dal Cinquecento al Novecento, a c. di L. ALLEGRA - A. CUCCIA - S. KAMINSKI, Fondazione Federico Sacco, Fossano 2010.

M. CAFFIERO, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2014.

M. L. GIRIBALDI SARDI, *Bele sì (proprio qui). Ebrei ad Asti*, Morcelliana, Brescia 2014.

Parte II

R. OTTOLENGHI, *Confessioni*, in “Almanacco del Coenobium”, vol. IV, 1914, pp. 48-61.

B. TERRACINI, *L'emancipazione degli ebrei piemontesi*, in “La rassegna mensile di Israel”, XV, n. 2, febbraio 1949, pp. 62-77.

A.C. JEMOLO, *Gli ebrei piemontesi ed il ghetto intorno al 1835-1840*, in “Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino”, serie terza, tomo 1°, 1952, pp. 1-35 ora ristampato in appendice a Id., *Anni di prova*, a c. di F.M. BROGLIO, Passigli, Firenze 1991.

A. TERRACINI, *Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Cremonese, Roma 1968.

E.I. CALVO, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, a.c. di P. Clivio, Centro Studi Piemontesi, Torino 1973.

A. MOMIGLIANO, *A Piedmontese View of the History of Ideas*, in “Times Literary Supplement”, November 24, 1972 ora in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1980, pp. 329-335.

P. LEVI, Argon, in *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975, pp. 3-21.

P. DE BENEDETTI, *Gli ebrei di Asti e il loro rito*, in “Il platano”, 2, 1977, pp. 17-28.

C.MORRA, *Sansone Valobra, inventore dei fiammiferi*, in “Il popolo fossanese”, 17 gennaio 1979.

A. SEGRE, *Memorie di vita ebraica. Da Casale a Gerusalemme*, Bonacci, Roma 1979.

S.FOA, *Gli Ebrei nel Risorgimento italiano*, Carucci, Roma 1982.

L.VOGERA LUZZATTO, *Una finestra sul ghetto. Stefano Incisa e gli ebrei di Asti*, Carucci, Roma 1983.

A. CAVAGLION, *La deportazione degli ebrei piemontesi: appunti per una storia*, in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, a.c. di F. CEREJA-B. MANTELLI, F. Angeli, Milano 1986, pp. 106-125.

- A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, a c. di S. BERTI, Einaudi, Torino 1987.
- P. DEBENEDETTI, *Memorie del ghetto di Asti*, in "Humanitas", XLII, 2, 1987, pp. 165-166.
- M.L. GIRIBALDI - M.P. VILLANI, *Il ghetto, la sinagoga. Viaggio attraverso la cultura ebraica ad Asti*, Lindau, Torino 1992.
- M. MOMIGLIANO, *Autobiografia di un rabbino italiano*, Sellerio, Palermo 1992 (sec. ed.).
- G. ARTOM, *I giorni del mondo*, Morcelliana, Brescia 1992.
- M.L. GIRIBALDI SARDI, *Scuola e vita nella Comunità ebraica di Asti (1800-1930)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1993.
- B. TARICCO, *Gli Ebrei di Cherasco*, Zamorani, Torino 2010.
- Ebrej, via Vico. Mondovì XV-XX secolo*, Miscellanea in memoria di Marco Levi, Zamorani, Torino 2010.
- Una storia del Novecento: il Rabbino Dario Disegni (1878-1967)*, catalogo della mostra di Torino (10 dicembre 2008-30 gennaio 2009), Archivio Ebraico B & A Terracini, Torino 2008.
- Giornale di Emanuele*, a c. di A. Cavaglione, La Fenice ed., Roma 1994 (nuova ed. ampliata Sellerio, Palermo 1998).
- G.A. LEVI - G. DISEGNI, *Fuori del ghetto*, Ed. Riuniti, Roma 1998.
- A. CAVAGLIONE, *Asilo israelitico di Cuneo*, Belforte, Livorno 2015.

Indice dei nomi

- Abulafia, Abraham Rabbi: 25
Amedeo VIII: 12-14
Antonelli, Alessandro: 71
Artom, Emanuele: 75, 90
Artom, Emilio: 75
Artom, Ennio: 75, 90
Artom, Isacco: 67, 91
Avigdor Malvano, Marisa: 4
- Belfadel, Arturo Aly: 53
Benamozegh, Elia: 26
Besant, Annie: 76
Bianchi Giovini, Aurelio: 71
Brofferio, Angelo: 72, 100
Bruno, Giordano: 25
Bruno, Leonardo: 25
- Calvo, Edoardo J.: 64, 84-86
Cantoni, Lelio: 68, 70
Cardone, Giovanni vedi Levi, Giovanni
Carducci, Giosuè: 48
Carlo Alberto: 66
Carlo Emanuele I: 14
Carlo Emanuele III: 31
- Carlo Magno: 9
Carmi, Gioconda: 101
Cattaneo, Carlo: 29, 67
Cavour, Camillo Benso conte di: 67
Ceronetti, Guido: 100
Chey, dinastia: 62
Chiambretto, Maria L.: 5
Cibrario, Luigi: 13
Colombo, Edoardo: 54
Colombo, Giorgio: 54
Colombo, Maria Carla: 54
Colombo, Paola: 54
Contratto, frate: 51
- Darwin, Charles: 77
D'Azeglio, Massimo: 66, 68
D'Azeglio, Roberto: 66, 68
De Amicis, Edmondo: 53
De Benedetti, Graziadio: 50, 73
De Benedetti, Paolo: 6
De Benedetti Rinaldo (Didimo): 92
Debenedetti, Salvatore: 70, 76
Debenedetti, Santorre: 76

- De Chirico, Giorgio: 72
 Delmastro, Sandro: 96
 Dina, Giacomo: 67, 70
 Disegni, Dario: 26, 36
- Emanuele Filiberto: 20-23
 Engels, Friedrich: 66
- Fano, Gino: 76
 Fernex, Aldo: 100
 Fino, signora: 51
 Flammarion, Camille: 76
 Foa, Abramo: 9
 Foa, Amedeo: 9
 Foa, Vittorio: 93, 97
 Fontenelle, Bernard le Bovier de: 76
 Freiherr W. von Leutrum, vedi Leutrum, Barone
 Fubini, Guido: 76
 Fubini, Mario: 76
- Galante Garrone, Alessandro: 93
 Geymet, Enrico: 89
 Ghidiglia, Samuel J.: 31
 Ginzburg, Carlo: 95
 Goldoni, Carlo: 64
 Gramsci, Antonio: 51, 68-69, 72-73
 Guerrazzi, Francesco D.: 70
- Ha-Levi, Jehudà: 76
 Herlitzka, Amedeo: 76
- Ignazio da Loyola: 18
 Incisa, Stefano G.: 63
 Invernizio, Carolina: 28, 37
 Isaac iudeum: 9
- Jemolo, Arturo Carlo: 49
- Koestler, Arthur: 95
- Latil, fratelli: 53
 Lattes, Elia Aron: 47
 Lattes, Hiszchia R.: 38
 Leblis, Giuseppe: 94
 Leone Ebreo: 25
 Leutrum, Karl S. Friedrich, Barone: 5, 30, 33
 Levi, Abram Lazzaro: 70
 Levi, Alessandro: 97
 Levi, Attilio: 75
 Levi, Beppo: 76
 Levi, Cesare: 76
 Levi, Davide: 70
 Levi, Emanuele: 63-64, 85, 87
 Levi, Germana (tota Germana): 100
 Levi, Giovanni: 24
 Levi, Giuseppe: 76
 Levi, Isacco: 100
 Levi, Leo: 83, 96

- Levi, Marco: 7
 Levi, Primo: 6, 53-55, 62, 66, 73-75, 82, 89, 96
 Levi, Raffaello: 87
 Levi Montalcini, Rita: 76
 Levita Giuda v. Ha-Levi, Jehudà Lombroso, Cesare: 52-54, 76-77, 96
 Long, Celestino: 53
 Ludovico di Acaja: 12
 Lunel, Armand: 6, 54-61, 82
 Luria, Salvador E.: 76
 Lutero, Martin: 77
 Luzzatto, Samuel D.: 69, 70
- Maimonide, Mosé: 24
 Mann, Thomas: 66
 Marchisio, don Romano: 7
 Marx, Karl: 66
 Maupassant, Guy de: 77
 Mehring, Franz: 66
 Milano, Attilio: 47
 Milhaud, Darius: 55
 Momigliano, Amadio (Barbamadiu): 25-26, 35, 36
 Momigliano, Arnaldo: 5, 25, 30, 34, 68-69
 Momigliano, Attilio: 76
 Momigliano, Davide (Davidino): 101
 Momigliano, Felice: 41
 Momigliano, Ilda: 25
- Momigliano, Riccardo: 25, 35
 Montanelli, Giuseppe: 70
 Monti, Augusto: 29, 50, 73
 Mosso, Angelo: 76
- Napoleone Bonaparte: 31, 48
 Nietzsche, Friedrich: 51-52
 Nigra, Costantino: 30
- Olivetti, Adriano: 97
 Ottolenghi, Raffaele: 50-52, 94
- Pico della Mirandola: 25
- Rossi, Walter: 101
- Sacerdote, Gustavo: 65-66
 Sacerdoti, Simone: 22
 Sacerdoti, Vitale: 22
 Savonarola, Girolamo: 77
 Scholem, Gershom: 27
 Segre Amar, Sion: 4
 Segre, Corrado: 76
 Segre, Beniamino: 76
 Segre, Giosuè: 47
 Segre, Renata: 6, 27
 Spencer, Herbert: 77
- Tedeschi, Felice: 63
 Tedeschi, Marco: 88
 Terracini, Alessandro: 75-76
 Terracini, Benvenuto: 46, 50,

52, 70, 75-76

Tolosa, Abraham: 32

Torta, fratelli (ditta): 54

Treves, Claudio: 65-66

Turati, Filippo: 95

Valobra, Sansone: 62-63

Vasco, Francesco D.: 31

Vidal-Naquet, Pierre: 94

Vita, Joseph da Monmelliano:
49, 68

Vitalevi, Giuseppe: 69-70

Vittorio Amedeo I: 14

Vittorio Amedeo II: 20

INDICE

Presentazione di M.L. Chiambretto	<i>pag.</i> 3
Introduzione di A. Cavaglion	<i>pag.</i> 5
1. DAI PRIMI INSEDIAMENTI ALL'EMANCIPAZIONE	
1.1. Primi insediamenti	<i>pag.</i> 9
1.2. La condotta	<i>pag.</i> 11
1.3. Gli Statuti di Amedeo VIII	<i>pag.</i> 12
1.4. Due esempi di vita materiale: il matrimonio e la violenza	<i>pag.</i> 15
1.5. Il rito Appam	<i>pag.</i> 19
1.6. L'età di Emanuele Filiberto	<i>pag.</i> 20
1.7. Una specificità dell'ebraismo piemontese: la mancanza di studi cabbalistici	<i>pag.</i> 23
1.8. L'età delle riforme	<i>pag.</i> 27
1.9. L'alba di un nuovo mondo	<i>pag.</i> 30
2. L'ETÀ CONTEMPORANEA	
2.1. Notizie su Argon	<i>pag.</i> 47
2.2. La Restaurazione	<i>pag.</i> 49
2.3. Un caso esemplare: Acqui e la famiglia di Raffaele Ottolenghi	<i>pag.</i> 50
2.4. Il gergo dei commessi	<i>pag.</i> 52
2.5. Un glossario	<i>pag.</i> 55
2.6. Svaghi, esperimenti pirotecnici, impegno politico nelle comunità di rito Appam	<i>pag.</i> 61
2.7. Lo Statuto albertino	<i>pag.</i> 66
2.8. Il patriottismo degli ebrei piemontesi	<i>pag.</i> 68
2.9. Piazza Carlina	<i>pag.</i> 71

2.10. Esiste un punto di vista ebraico piemontese nella storia delle idee?	<i>pag.</i> 74
2.11. La deportazione degli ebrei piemontesi	<i>pag.</i> 94
2.12. A guisa di conclusione	<i>pag.</i> 95
2.13. Bibliografia essenziale	<i>pag.</i> 103
 Indice dei nomi	 <i>pag.</i> 109

I QUADERNI DELL' AEC

1. N. TEDESCHI - E. RIVOIR - S. ROSSO, *Temi a due voci*, Torino 1995
2. R. COLOMBO - P. DE BENEDETTI - A. LUZZATTO - A. SOMEKH, *Quattro porte per conoscere l'ebraismo: Midrash, Mishnah, Talmud, Targum*, Torino 1998
3. G. ARIAN LEVI - L. CARO - E. FUBINI - A. LUZZATTO - M. RASIEJ - D. SORANI - G.N. ZAZZU, *Correnti di pensiero e correnti migratorie lungo la storia ebraica*, Torino 1999
4. G. BOCCACCINI - P. DE BENEDETTI - M. PESCE - L. SESTIERI - P. STEFANI, *Ebrei e cristiani: alle origini delle divisioni*, Torino 2001
5. A. CAVAGLION, *Gli ebrei in Piemonte*, Torino 2003
6. F. CALABI - P. CAPELLI - R. DI SEGNI - I. GARGANO - V. GROSSI - E. NACAMULI - P. SACCHI - D.B.R. STAWSKY, *Storia di un rapporto difficile. I. Ebrei e cristiani nell'Età Antica*, Torino 2003
7. M. BEN SHIMON - M. PROCACCIA - L. SESTIERI - E. NACAMULI - F. DI SEGNI RUSSI, *Storia di un rapporto difficile. II. Ebrei e cristiani durante il Medio Evo*, Torino 2004
8. R. GATTI - I. KAJON - G. LARAS - A. SOMEKH - P. STEFANI, *Mosè Maimonide. Il tempo, l'opera, l'eredità*, Torino 2005
9. C. DEBENEDETTI - F. DI SEGNI RUSSI - A. FOA - M. MORSELLI - E. NACAMULI - M. PROCACCIA K.TENENBAUM - E. TOAFF, *Storia di un rapporto difficile. III. Ebrei e cristiani nell'Età Moderna*
10. F. DI SEGNI RUSSI - K. HRUBY - G. MICCOLI - M. MORSELLI - M. SARFATTI - L. SESTIERI J. SOKOLOWICZ - F. SPANO, *Storia di un rapporto difficile. IV. Ebrei e cristiani nell'Età Contemporanea*

11. R. FABBRIS - A. FOA - F.LELLI - E. MARCANTE - E.NACAMULI, *Gli Ebrei e l'Occidente: Contributi al pensiero, alla scienza, alla cultura.* Torino 2009
12. M. MORSELLI- P. RICCI SINDONI - E.RIVA - L. SESTIERI-P. STEFANI, *Gli Ebrei e l'Occidente: Contributi al pensiero, alla scienza, alla cultura 2 Pensatori,* Torino 2010
13. M. BEN SHIMON-E.BOCCARA-L.CARO-C.COLAFEMMINA-M.CUNZ-C.DI CAVE-M.MORSELLI-B.SEGRE, *Gerush 1492-1510. Espulsione degli ebrei dalla Sicilia e dal Meridione d'Italia,* Torino 2011
14. J. ISAAC, *Settantanove lettere di Jules Isaac a Fadiey Lovsky,* Torino 2014.

*Finito di stampare nel mese di maggio 2016 presso
Impressioni Grafiche - Acqui Terme (AL)*

